



L'Italia fuori in Coppa Davis Perdonò Camporese e Canè

Dopo la grande illusione con la vittoria di sabato in Coppa Davis nel doppio, Camporese si è dovuto arrendere al quinto set contro il numero uno del tennis mondiale Boris Becker, e il bolognese Paolo Canè (nella foto) a Michael Stich in soli quattro set. Camporese conduceva per ben due set a zero con Becker che però reagiva senza dare scampo all'italiano. Laconico il ct azzurro Adriano Panatta: «Siamo usciti a testa alta».

NELLO SPORT

Tomba cade e dice addio al mondiale Oro per Nierlich

L'austriaco Rudolf Nierlich ha vinto a Saalbach, ieri lo slalom maschile ultima gara dei mondiali di sci alpino. Alberto Tomba, il più veloce nella prima manche, è rovinosamente caduto nella seconda buttando alle ortiche una possibile medaglia. Anche all'altro azzurro, Luca Pesando, è toccata la stessa sorte. L'argento e il bronzo sono andati rispettivamente allo svizzero Kaelin e allo svedese Wallner.

NELLO SPORT

Calcio: un tris al comando Inter raggiunta da Samp e Milan

Tre squadre in vetta alla classifica: dopo la seconda giornata di ritorno del campionato di serie A, L'Inter, bloccata dal Bologna di Radice, è stata infatti raggiunta da Sampdoria e Milan, vittoriose rispettivamente su Fiorentina e Cesena. La Juventus pareggia a Bergamo, mentre il Parma non riesce a superare una Lazio ridotta in dieci. Poker del Torino al Bari, Roma vittoriosa dopo due mesi a spese del Genoa. In coda, pari per Cagliari e Lecce.

NELLO SPORT

Lotteria di Iglesias: due miliardi a Pordenone

Alla lotteria del carnevale di Iglesias, Pordenone vince due miliardi. Merito del carro «Meraviglie della natura» a cui era abbinato il biglietto serie AC 75038. Il miliardo del secondo premio e del terzo premio arriva invece dal Lazio, con i 750 milioni del biglietto serie T 69551 venduto ad Ostia ed abbinato al carro «Guardiani di Ictum» e con i 250 milioni del biglietto serie O 17753, venduto a Roma ed abbinato al carro «Addio alle armi».

A PAGINA 14

Editoriale

C'è molto da fare e ne vale la pena

SALVATORE VECA

Il Congresso di Rimini è nato il Partito democratico della sinistra. Le ragioni, le motivazioni e i valori che sono la base dell'ardua e coraggiosa scelta del Pci hanno una storia che è, ora, da oggi, alle nostre spalle. Una vicenda che senza dubbio si inaugura nel remoto, mirabile '89 con il gesto e la proposta di Achille Occhetto nell'epoca dell'«utopia capovolta» ma che, per altri versi, fa parte e si iscrive in una lunga, complessa e sofferta revisione della tradizione comunista in cui il Pci si era da tempo impegnato. Una vicenda inoltre che, prima ancora che nelle formulazioni ideologiche e nelle definizioni dei gruppi dirigenti, è sempre a me parsa patrimonio vissuto e virtù di tanti uomini e donne che hanno militato nel Pci, in anni tragici e terribili, nella lealtà a quel grappolo di valori e di ideali, tanto semplici quanto difficili da realizzare: ideali di libertà, di eguaglianza, di solidarietà. La vicenda recente, quella aperta nel novembre '89, ha dato luogo ad un conflitto aspro, a lacerazioni, a una logorante catena di contrapposizioni: credo fosse difficile, molto difficile evitare ciò. In ogni caso, se è consentito esprimere una meditata convinzione a qualcuno che ha da tempo auspicato questo battesimo, ciò che oggi ha salienza è il fatto che, al termine di un travaglio così aspro, la famiglia della sinistra italiana ed europea veda nascere una nuova grande forza politica, riformista, democratica e socialista. Il Pds. È di qui che occorre partire: questo è l'inizio, come ha sostenuto nel suo intervento conclusivo Occhetto. Il Pds nasce in quella che sembra essere l'epoca della massima distanza dal mirabile '89. Il nuovo partito è battezzato sullo sfondo della crudeltà e della barbarie di una guerra, generata dall'invasione irachena del Kuwait, una guerra forse evitabile, in ogni caso in corso: una guerra esposta al rischio di una dilatazione e di una espansione semplicemente tragiche.

Quale che sia la valutazione delle scelte e delle politiche che oggi abbiano la maggiore probabilità di essere scelte e politiche efficaci per la pace, indipendentemente dalle inevitabili controversie, quando si è di fronte a scelte tragiche, vorrei suggerire che il '91 non rende evanescente e opaco il nesso con le ragioni dell'89. Al contrario. Le ragioni della libertà, della giustizia, del nuovo ordine internazionale sono ancora lì: esse sembrano non dettate dalla lealtà a quel nucleo di valori semplici e ardui di emancipazione umana, individuale e collettiva. Tuttavia, ciò conferisce al Pds una responsabilità tanto ineludibile quanto generosa: quella di tradurre con coerenza e chiarezza, alla luce del confronto fra posizioni e prospettive differenti, valori e principi in linee, provvedimenti e programmi politici. Provvedimenti e programmi richiedono una cultura riformista capace di selezionare priorità, di soppesare e ponderare quanto è politicamente perseguibile. Provvedimenti e programmi esigono anche, in democrazia, un linguaggio plausibile e credibile, convincente. E ciò attiene sia alla fosca arena hobbesiana delle relazioni internazionali sia al versante interno del nostro paese. Ora, la domanda a cui il Pds deve rispondere è quella di essere attore di proposte politiche, di programmi, di scelte, di progetti. A me sembra che, in questa prospettiva, vi sia un grande lavoro da fare. Per molti motivi, alcuni comprensibili, altri meno, vi sono qui ritardi e lacune. Credo che il Pds debba mettersi al lavoro per la creazione di una coerente e nitida cultura politica dettata dai principi della riforma sociale. Si potrà non essere d'accordo su questo o quel provvedimento. La via di un'alternativa richiede la difficile virtù della tenacia, l'impegno e le risorse dell'intelligenza e, infine, la cura e la sollecitudine per le questioni di vita di uomini e donne. Tuttavia, una cultura politica non s'improvvisa. Quanto sembra a me richiesto è un intenso impegno in questa direzione. Gli uomini e le donne che hanno battezzato il nuovo partito hanno oggi motivazioni e ragioni per farlo. Coloro che, come naturale in una democrazia pluralistica, non condividono la prospettiva e le scelte del Pds competano e confliggano con lealtà e, se mi è consentito, con il rispetto dovuto a un'iniziativa piuttosto rara nel quadro del sistema politico italiano. Ora c'è molto da fare e, soprattutto, ne vale la pena. Si può cominciare a fare politica in modo rispondente agli interessi di lungo termine dei cittadini e delle cittadine. Questa, da domani, è finalmente la responsabilità piena del Partito democratico della sinistra.

Fondato ieri a Rimini il Partito democratico della sinistra. Garavini, Cossutta e altri lasciano Sul Golfo passa la linea del segretario dopo uno scontro politico con la sinistra e i riformisti

Il primo giorno del Pds Occhetto al Psi: non prendo ordini

Il Pds è ufficialmente nato ieri sera alle 19 al Congresso di Rimini. Il nuovo partito avrà come progetto «la democrazia, via del socialismo». La replica di Occhetto, polemica con Craxi, accolta da grandi applausi. La «separazione» di Garavini e Cossutta. La votazione di un documento per una tregua nel Golfo: respinti a maggioranza contrapposti emendamenti Ingrao-Bassolino e Napolitano-Gaiotti, relativi al ritiro delle navi italiane.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BRUNO UGOLINI

RIMINI. «Il ventesimo congresso del Pci dà vita al Partito democratico della sinistra che ha per simbolo l'albero della sinistra, le cui radici sono radicate nell'attuale simbolo dei comunisti italiani». Gigli Tedesco, presidente di turno, scandisce queste parole davanti ai delegati del congresso di Rimini, chiede un voto. Le mani alzate a favore sono 807, i contrari sono 75, 49 gli astenuti. Gli aventi diritto al voto sono 1259 e quindi risulterebbero assenti 328 delegati. Ma molti, hanno preferito non partecipare alla votazione. Tra coloro che siedono alla presidenza, ad esempio, non hanno votato Tortorella, Natta, Castellina e Magri mentre voto contrario è stato espresso da Ingrao e Cazzaniga e voto a favore (ol-

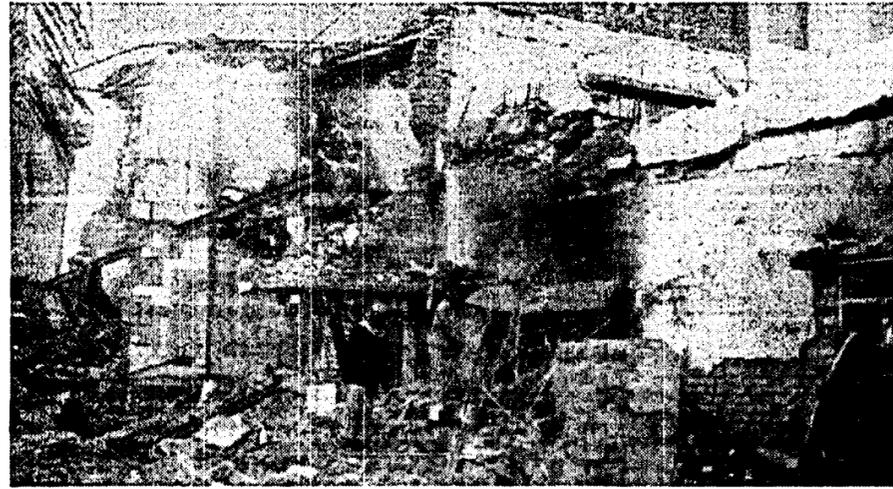
tro ai componenti della maggioranza) è stato espresso da Angius, Chiarante, Barca e Bassolino. Mancano pochi minuti alle 19, il momento è solenne. Un lungo applauso accoglie, con i delegati in piedi, la proclamazione del risultato. E subito, in un clima più di serietà che di emozione, il partito democratico della sinistra muove i suoi primi passi. La discussione più contrastata riguarda la questione del Golfo. È, alla fine, prevale un testo che fa proprie le cose dette da Occhetto nella relazione: nessuna sconfessione della richiesta, bocciata dal Parlamento, di un ritiro delle navi italiane dal Golfo, ma la messa in campo di una serie di richieste rivolte ad un ampio arco di forze «allo scopo di fermare il mas-

sacro», con la sospensione, anche temporanea, dei combattimenti. Emendamenti tesi a reiterare la richiesta del ritiro del contingente militare italiano o a considerarla una eredità del passato, non trovano le maggioranze necessarie. E nella notte è stato approvato, in via transitoria, lo statuto, che sarà poi ratificato dopo una consultazione di base a livello regionale. È la conclusione di una intensa giornata. Il discorso di Occhetto, al mattino, è un orgoglioso addio al Pci («senza il dovere di difendere la sua storia»), un rapido affresco del nuovo Pds («da oggi comincia una nuova, appassionante avventura»). Sono quaranta minuti di parole, rotte da sedici applausi, come contano i cronisti. Una replica polemica con coloro che mostrano atteggiamenti di intolleranza verso le proposte per la pace avanzate dal Pci. E al segretario del Psi, intento a bocciare questo congresso, Occhetto risponde, quasi beffardo: «Ma chi è Craxi? Chi può avere il diritto di promuovere o bocciare?». C'è anche un invito ai fondatori stessi del partito nuovo: «Non si tratterà solo di cambia-

DA PAGINA 3 A 6 E DA PAGINA 15 A 17

La giornata più spaventosa dall'inizio della guerra, rasi al suolo interi quartieri di Bassora. Cade un B 52 americano Oggi da Teheran nuova proposta per il cessate il fuoco. Il governo francese rivela: colpiti impianti e depositi chimici

Tempesta di bombe, nube tossica sull'Irak



Un'immagine della città irachena di Bassora bombardata ripetutamente dai caccia alleati e dai B-12 americani

Una tempesta di bombe, la più spaventosa in 18 giorni di guerra, è stata rovesciata l'altra notte sulle zone meridionali dell'Irak, su Bassora e sulle postazioni della Guardia repubblicana in Kuwait. Un portavoce francese rivela: «Nube tossica sull'Irak in seguito agli attacchi contro depositi chimici». Gli Usa perdono un B-52 nell'oceano Indiano. Oggi a Teheran, il presidente iraniano Rafsanjani espone la sua proposta di cessate il fuoco.

bilmente neurotossici) sono state rilevate in diverse parti del paese. Il portavoce francese, generale Raymond Germain, non ha indicato né il luogo né il momento in cui si è sprigionata la nube e si è limitato ad ipotizzare che il fallout sia stato la conseguenza di attacchi alleati contro impianti di produzione di armi chimiche. Per lo Stato maggiore americano, l'Irak è ormai un paese senza difesa contro gli attacchi aerei: «I nostri aerei vanno dove vogliono e fanno quello che vogliono», ha detto un maggiore Usa. Un B-52 è precipitato ieri per un guasto meccanico nell'oceano Indiano. Mentre da Teheran, il presidente iraniano Rafsanjani lancia oggi la sua proposta per un cessate il fuoco elaborata dopo un serie di consultazioni diplomatiche con rappresentanti di paesi coinvolti nel conflitto.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DHAHRAN. «Abbiamo fatto vedere agli iracheni come si sta all'inferno» ha detto un maggiore americano commentando lo spaventoso bombardamento che il B-52 ed i caccia alleati hanno scatenato l'altra notte sull'Irak meridionale e sul Kuwait. Un inferno di bombe per stemperare le retrovie di Saddam e tagliare i collegamenti dell'esercito attestato nell'emirato. «Bassora - raccontano alcuni testimoni oculari - è ormai una città in rovina. Una cappa di fumo nero oscura il sole nel cielo della

DA PAGINA 7 A PAGINA 10

Sì la guerra è diventata familiare

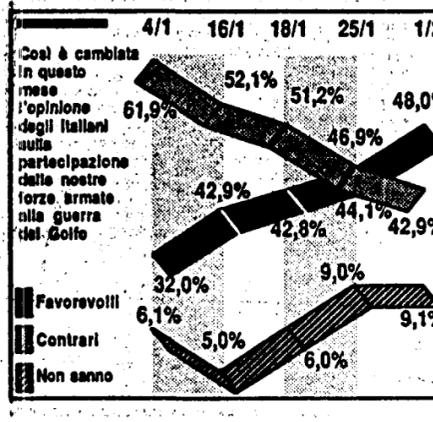
LUIGI MANCONI

Il sondaggio condotto dalla Swg per conto dell'Unità comunica un messaggio esplicito: per la prima volta dall'inizio dei combattimenti, la maggioranza relativa degli interpellati si dichiara a favore dell'intervento armato. Sarebbe sciocco dire che questa posizione (e il «sorpasso» effettuato nei confronti dei non interventisti) si debba all'opera di propaganda bellicista svolta dal sistema dell'informazione e dai sistemi dei partiti. Non è affatto così, anche se - evidentemente - quell'opera contribuisce. La riduzione del numero dei, diciamo così, «pacifisti» dal 62% (4 gennaio) al 42,9% del campione (25 gennaio) procede di pari passo con quel processo di «familiarizzazione» della guerra a cui si assiste. In questo, sì, i mass media giocano un ruolo notevole: senza necessariamente fare propaganda a favore ma - più semplicemente - producendo assuefazione a un evento che già acquista una

ordinarietà: già ci appare, in qualche misura, normale. L'essato contrario di quanto si registra negli Stati Uniti, dove la maggior parte dei sondaggi segnala tendenze opposte. Ma lì si assiste a un diverso processo: ovvero a un progressivo «avvicinamento» della guerra. Dall'apertura del conflitto che sembrava «all'altro capo del mondo» fino al conto quotidiano dei giovani americani uccisi e allo shock per la soldatessa prigioniera, l'evento guerra risulta, ogni giorno che passa, «più vicino»; e maggiormente evocativa di quella «sindrome-Vietnam» che inquieta l'America. Per quanto riguarda l'Italia, è indubbio che il grande impatto emotivo della vigilia e dei primi giorni di guerra si è attenuato: e ciò potrebbe venire interpretato come il prevalere della ragione sul sentimento e delle valutazioni fredde sulle reazioni istintive: dunque, la domanda di pace come pulsione immediata, il sostegno all'intervento come scelta riflessiva. Sarebbe una interpretazione superficiale dedurre che la maggioranza del popolo italiano sia oggi favorevole alla guerra. I sondaggi di questo tipo non possono dircelo: possono solo inviare segnali. E questi segnali comunicano che - passato il primo trauma e familiarizzati con una guerra che, in maniera diretta, riguarda solo una piccola minoranza di italiani - prevalgono le tendenze di fondo, gli umori di base, i sentimenti costitutivi della personalità. E chi ha mai detto che tali sentimenti si ispirino alla soluzione non violenta delle controversie? Perché mai dovrebbe essere questo l'orientamento dominante, quando tutto - nell'esperienza sociale come nella memoria storica come nella vita quotidiana - ci co-

munica il contrario? Dunque, i risultati di questo sondaggio costituiscono un forte richiamo alla realtà. Ci invitano, in primo luogo, a non scambiare la minoranza attiva che parla, si pronuncia, si mobilita e agisce collettivamente con la condizione del cittadino anonimo o isolato che non si vede e non fa opinione: e tuttavia risponde a un sondaggio telefonico. Ci piaceranno di più i manifestanti - e il loro ruolo è, e ancor più sarà, sicuramente prezioso - ma in un regime democratico il voto di ciascun manifestante conta esattamente quanto il voto di quel cittadino anonimo e isolato. In secondo luogo, quel sondaggio dice che non può essere l'emotività la risorsa principale del pacifismo. Il pacifismo per vincere (per non perdere) deve essere - oltre che assolutamente imparziale - razionale e persuasivo. Candido come la colomba, astuto come il serpente.

Sondaggio Swg Interventisti in maggioranza



ALBERTO CORTESE VITTORIO RAGONE A PAGINA 11

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Quel pigia pigia senza neanche un fischio



Quanta ipocrisia nascondono le nuove rivoluzionarie («ah...ah...risate») regole salvavita imposte dalla Fifa. Anche ieri, tra gli altri, ne ha fatto le spese il veterano di mille caracche, piederuò Ferri, espulso per aver deliberatamente e in piena coscienza atteso il buon Biondo lanciato in rete. Che ne ha ricavato l'ammirevole Bologna? Niente di niente. Una punizione dal limite dell'area e sette minuti sette di vantaggio numerico (per la cronaca correva infatti il trentottesimo del secondo tempo).

Domandina semiconclusiva. Perché inventare nuove, cervelotiche norme che puniscono duramente (anche un giocatore correttissimo può istintivamente placare un avversario lanciato a rete), senza per altro migliorare di un ette il gioco, quando si applicano poco e male quelle che già ci sono? Per assurdo che possa sembrare anche nel calcio l'uovo di Colombo è già stato inventato. Chiamasi rigore. Evento calcistico e sportivo, evidentemente e spettacolare. Ma, evidentemente, più drammatico e stressante (per gli arbitri, per i dirigenti megagalattici, per il pubblico) di un'espulsione. Che, girata come vi pare, sul risultato finale incide, come esperienza insegna, poco o nulla. Proverbio finale. «Meglio un fischio in area oggi che un cartellino rosso fuori area domani». Amen.



La replica al congresso: «Questo è il partito della pace»
«Sul Golfo i partner di governo non hanno proposte»
L'obiettivo della nuova forza politica è l'alternativa
Accuse per gli scissionisti: «Settarismo propagandistico»

«Ora il Pds è sceso in campo»

Occhetto sfida i socialisti: «Craxi? Ma chi è...»

Sorgiamo come Pds in quanto e se sapremo rivolgerci ad una pluralità di forze, e se lo sapremo fare con programmi nuovi e nuove proposte. Poco più di mezz'ora di discorso, cinque minuti di applausi: Occhetto conclude il congresso di fondazione del Pds. La cui ragione politica è la riforma del sistema politico: cioè, l'alternativa. A Craxi, una battuta stertante «Chi sei per promuovere o bocciare?»

FABRIZIO RONDOLINO

RIMINI «Da oggi comincia una nuova appassionante avventura... Dopo quattordici mesi intensi, faticosi, a volte drammatici la «Volta» si compie, nasce il Partito democratico della sinistra. Achille Occhetto, che in questa impresa si è giocato la leadership e su questa carta ha puntato il futuro della sinistra italiana, sorride e sorride mentre lo schermo quadrato sopra la presidenza rimbalza la sua immagine alla platea che applaude. È un giorno sereno, un giorno di gioia per tutti noi. Mi sembra che il Pds non potesse nascere in modo migliore. La tensione si stempera negli applausi e nel cauto dell'Internazionale, negli abbracci e nelle strette di mano a Ingrao, a Napolitano, a D'Almeida, a tanti altri. Laura, una ragazza esile e minuta, sale i gradini del palco per consegnare ad Occhetto un gran mazzo di fiori, che il segretario dona a Nide Iotti. Più tardi, all'Hotel Ambasciatori, un brindisi con gli amici e i collaboratori più stretti. E poi, nel pomeriggio, un saluto ai giornalisti («Craz e per l'interesse, l'intelligenza, la prontezza che avete mostrato») e un giro per il congresso altri abbracci, altri applausi, molti autografi sui manifesti della Quercia freschi di stampa, e un vecchio compagno che dice «Achille mi raccomando, pochi compromessi, pochi compromessi...».

I compromessi, in quest'anno tormentato, non sono mancati. E altri certo ne verranno. Ma ieri Occhetto ha scelto la linea netta, ha parlato da segretario di tutto il partito senza dimenticare mai di essere il leader della «Volta». Radicando così una posizione «centrale», autonoma, dirigente nel nuovo partito. Ha rincuorato una platea che in questi giorni è passa a tratti disattenta, stanca, svogliata. Ha strappato più volte l'applauso, ha toccato le corde antiche del partito che muore per indicare con più forza le prospettive del nuovo che nasce. Ha sfruttato l'entusiasmo del comizio per rimotivare e radicare le ragioni della «Volta»: nella scelta netta per l'alternativa e per la «rifondazione democratica dello Stato», nell'apertura alla società civile e alla «sinistra dispersa», nella politica internazionale. E proprio dalla guerra Oc-

chetto prende le mosse per la replica finale. Su un punto balte e ribatte «Vogliamo discutere su reali alternative politiche, non alzare barriere ideologiche o decretare pregiudiziali morali. C'è qualcosa di enorme», allora, un ingiustificato «fuoco di sbarramento» da parte dei partiti di maggioranza «qualcosa di prefabbricato», aggiunge Occhetto. Per sbarrare la strada al partito nuovo, prendendo a pretesto il Golfo con gli occhi invece ben fermi sul teatrino della politica italiana. «Abbiamo fatto un ragionamento molto semplice e onesto», riprende Occhetto. La contrarietà alla guerra, e alla partecipazione italiana, nasce da una scelta squisitamente politica. Che è la stessa dei democratici americani o dei socialdemocratici tedeschi. Ora però «sentiamo la responsabilità di ricercare e trovare soluzioni positive volte a ottenere l'essenziale». Qui, dice Occhetto, c'è un'unità di fondo del partito. Al congresso che lo applaude, Occhetto chiede «solidarietà nel momento in cui siamo attaccati da tutte le parti». Perché «il messaggio fondamentale è che il Pds è il partito che con più tenacia si batte per la pace. Oppure essere «occidentale» significa «seguire la via della guerra per due o tre anni?». Se il ritiro delle navi «non va bene», e così la tregua, e così l'accordo fra i ministri degli Esteri di Usa e Urss, allora fateci delle proposte ragionevoli - incalza Occhetto - ma non diciteli che la politica deve tacere.

Già, la politica in fondo, è questa la sfida del Pds. Tanto più stringente, quanto più appare evidente la strumentalità delle accuse altrui. La politica cui si accinge il Pds, dice Occhetto, è fatta di «chiarezza nelle scelte», di «creatività» e di ascolto, di scambio fecondo con la società civile. Il «destino della politica», suggerisce, sta «nella continua ricerca del miglior rapporto possibile fra le proprie convinzioni e l'azione per renderle operanti». Qui sta «la difficoltà e il segreto della scelta». E la ragione vera di un pluralismo non assilico, né artificioso. La gran parte del Pci entra dunque nel Pds. Ora si apre «un'altra importante fase costitutiva», che ha bisogno dell'impegno, e soprattutto



Achille Occhetto al termine della sua relazione sulla platea, sotto Cossutta e Libertini durante la conferenza stampa.

della proiezione esterna, di tutte le componenti. Al «separatista» di Cossutta e Garavini invece, Occhetto riserva una battuta sferzante. Il pretesto è Dp, il senso è chiarissimo «Il settarismo propagandistico e primitivo è la precisa negazione della grande tradizione del Pci, che vive con noi e che nessuno ha il diritto di ridicolizzare appropriandosi».

Il Pds, dice Occhetto, nasce per la politica e ha bisogno di far politica. Nel delineare ancora una volta i caratteri, Occhetto riprende il nucleo centrale della «Volta». Che è la crisi del sistema politico consociativo «Fareste assai male - dice Occhetto - a trascurare il bisogno di giustizia la coscienza sempre più intensa dei propri diritti, la rivolta contro la siste-

matica coartazione delle capacità, delle professionalità, delle identità». Eccola, la «forza del Pds». La sua ragione politica. Il motore della «Volta», l'analisi che la sostiene. Per questo il Pds entra con tutte le carte in regola nella scena politica, non deve «fornire delle prove», ma «esigere». Di più «Se altri si tirano indietro - esclama Occhetto rivolto a Craxi - rappresenterebbe il primo fondamentale dell'alternativa».

È un partito «isolato», il Pds che nasce? «L'alternativa è una chimera, una petizione di principio? Craxi ha già bocciato Occhetto? Ma chi è Craxi», chiede Occhetto alla platea che espone in un applauso liberatorio. Un applauso che fonda non l'isolamento, ma l'autonomia del nuovo partito.

Il Pds insomma entra in campo per l'alternativa. Sa che l'alternativa è «una faticosa e complessa costruzione politica di portata storica». Ma sa anche che «nasce innanzitutto da un rapporto con la società e per rispondere ad un bisogno della società». E che passa per una «composizione e ricomposizione delle alleanze politiche e sociali». E una «frontiera mobile», non un «confinio partitico». Una «risposta», non una «dottrina». «Pensiamo un po' meno al Psi, pensiamo un po' meno alla Dc, e rinunciamo a inutili spole», e rinuncia Occhetto. Perché «solo in rapporto alla società si può costruire una politica e si può aspirare al governo del paese». Con il Psi, calato nella «solita miseria della politica italiana»,

Occhetto è sferzante. Le «rendite di posizione sempre più logore» non portano lontano. A «non voler guardare al di là del proprio naso» si finisce con «lo sbattere contro il muro» come accade a De Michelis, che in un momento cruciale ha dato «prove fragorose di incapacità». Il Pds nasce lontano dal Psi? Chiederanno più tardi i giornalisti ad Occhetto «Il vero problema - risponde - è se il Psi si presenterà più lontano o più vicino al Pds. Noi siamo pronti a registrare con soddisfazione una decisione del Psi di sentirsi più vicino». Poi aggiunge con una battuta «Non è polemica la risposta ad una polemica. Un conto è l'attacco, un conto è la difesa. Da questo punto di vista, potrei chiedere la protezione dell'Onu».

Ora l'appuntamento è per il 10 febbraio a Roma. Ma intanto la scelta della saletta E si riverbera nella più grande sala A. Qui sono raccolti i delegati della minoranza che resterà nel Pds. Per l'analisi di ciò che agita in queste ultime ore congressuali gli schieramenti e i delegati. Però ci sono anche la testimonianza forte che Magri ha portato a coloro che sono andati via e la «sferza» che Ingrao dà ai compagni che vivono con profon-



Sul maxischermo scorrono le immagini dei comunisti Occhetto in giro per la Fiera «L'Unità la pagherà Gramsci?»

Commuove il video che racconta la storia del Pci

Alle 19 di ieri Giglia Tedesco ha dato l'annuncio ufficiale i delegati avevano appena sancito con il voto la nascita del Pds. All'esterno del palazzo della Fiera si esponeva la bandiera con il nuovo simbolo. Ma già a conclusione della seduta del mattino, dopo la replica di Occhetto, il mutamento era cosa fatta. Da molti atteso ma non da tutti accettato. Entusiasmo e preoccupazione, applausi e silenzi: questa la cifra della giornata.

EUGENIO MANCA

RIMINI È stata la giornata più lunga. L'ultima e insieme la prima. Per molti la più attesa, per alcuni la più amara. Il momento in cui si è avuta la percezione esatta che un capitolo della storia si chiudeva e un altro si apriva non è stato quando, alle 19 del pomeriggio Giglia Tedesco ha annunciato il risultato della votazione ufficiale con la quale i delegati «interni» formalizzavano la decisione in quell'istante, all'esterno dell'aula congressuale, come del resto a Roma in via delle Botteghe Oscure, venivano issati drappi rossi con al centro il nuovo simbolo, forse il momento non è stato quello, né quando Occhetto ha concluso la sua replica alla tribuna e, dopo un lunghissimo applauso, la platea in piedi ha preso a cantare l'Internazionale. È stato invece intorno alle 13, al termine della seduta del mattino, quando sul grande schermo che per tre giorni ha rmandato ingigantita l'immagine degli oratori, hanno cominciato a scorrere in successione rapidissima le sequenze fotografiche di una avvincente, essenziale «storia d'Italia», al termine della quale il simbolo dell'albero è comparso, si è piantato sullo schermo occupandone interamente la superficie, è divenuto l'elemento scenografico più eloquente di tutta la sala. Un nuovo simbolo, un nuovo nome, un nuovo partito. Sì, forse quello è stato il momento. Tre minuti sono davvero pochi per riassumere una storia di settanta anni. Ma il video è bellissimo nell'assortimento

iconografico e nel commento musicale (Alberto Lardani e Alfredo Angeli ne sono i registi, la musica è quella scritta da Morricone per «Novecento»). Una dopo l'altra si sono inscognate le immagini di un'Italia che non c'è più, nelle cose e negli uomini: la prima guerra mondiale, Gramsci, i comunisti a Livorno, Mussolini, gli ebrei deportati, un'altra guerra, la Liberazione, Nenni, De Gasperi, e poi ancora l'occupazione delle terre, Togliatti, Zavattini, gli scioperi, il Vietnam, e Pasolini, e Piazza Fontana, e gli studenti del '68, e Moro, e Pertini, e Berlinguer, e il muro di Berlino che cade. Pur nella concezione del finale di seduta, le immagini di questa «fotostoria minima» spezzano i commenti e catturano di colpo l'attenzione della enorme platea e degli invitati che gremiscono le tribune (con la sola eccezione di quella riservata agli ospiti politici, semideserta). Dalla testimonianza del cammino lungo e faticoso dei comunisti italiani non tutti però traggono la medesima conclusione: per i più è la stringente premessa di un «cambio» indispensabile, per altri è il dubbio che un patrimonio si disperda. Tutti - i convinti, gli entusiasti i dubbiosi - hanno seguito senza perdere una sola battuta il discorso del segretario del partito, ciascuno cercandovi una conferma, una risposta, un indizio. Tuttavia neppure nella giornata conclusiva, neppure nella tensione politica ed emotiva delle ultime ore, è venuto meno il carattere misura-

to e perfino severo che ha connotato queste assise. Più volte (quattordici per la cronaca) Occhetto è stato interrotto dagli applausi, particolarmente intensi nei passaggi riguardanti la pace, i rapporti col Psi, l'iniziativa del nuovo partito tra la gente, ma silenziosamente sono state ascoltate le parole con le quali di fatto ha preso atto della esistenza di un dissenso non più componibile. Né grida estemporanee, né fischi, né gesti clamorosi di abbandono dell'aula come pure qualcuno sulla stampa aveva predetto. Applausi e silenzi invece per una giornata importante e difficile.

Ma anche parole amare e lacrime più tardi in una sala gremita di delegati e giornalisti laddove Garavini, Cossutta, Volponi, Ersilia Salvato e altri spiegano perché non rientrano né in sala al congresso né nel nascente partito sentendosi ormai estranei all'uno e all'altro. Sentono di volere, di dovere restare comunisti e spiegano che il loro nemico non è il Pds ma questo sistema ingiusto, cantano «Bandiera rossa» agitano il vecchio simbolo, fissano anche il primo appuntamento a Roma, il 10 febbraio i giornalisti li tempestano di domande, le stesse che poi ripetonno nei corridoi a Ingrao, a Magri, ad altri dirigenti e militanti: una «scissione annunciata? E quanto inciderà? E quale simbolo sarà scelto? E qual è il vostro stato d'animo?»

Un tema che riproporranno nel pomeriggio allo stesso Occhetto, nel corso di una breve conferenza stampa «Data la natura e l'entità - risponderà - non mi sembra che questa si presenti come una vera e propria scissione». Ma l'incontro è per Occhetto soprattutto l'occasione per ringraziare i giornalisti italiani e stranieri, tecnici e operatori, dell'attenzione con cui hanno seguito i lavori. E anche per raccomandare a tutti di mettere una cura particolare nel rammentare, d'ora in avanti, la denominazione di quello che fino a ieri era il partito «comunista» italiano. C'è anche una breve visita alla redazione dell'Unità, allestita in una zona del padiglione stampa attiguo all'aula congressuale. E qui c'è uno scambio di battute informali sul nome ma non solo «L'Unità» - i lettori lo sanno - reca in testa alla sua seconda pagina una didascalia che la indica come «Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924». Occhetto chiede «Come vi definirete domani, giornale del Pds?». Qualcuno dice «Soltanto «giornale fondato da Antonio Gramsci» e Occhetto di rimando «Chi paga, Gramsci?». Forse soltanto una battuta spiritosa. O forse anche il richiamo ad un altro assillo: uno dei tanti che il Pds dovrà fronteggiare.

«In questo partito noi non ci stiamo»

Se ne vanno in novanta e spunta qualche lacrima

Sala E della Fiera di Rimini, ore 13. La scissione dal Pci è fatta. Garavini, Cossutta, Salvato, Libertini, Serri, se ne vanno. Con semplicità e molto dolore, tra i pugni chiusi e le vecchie bandiere del Pci, salutano con una conferenza stampa. Magri su coloro che hanno lasciato il partito dice: «Le parole di Occhetto degne di un'epoca che dobbiamo considerare superata». Ingrao: «Un comizio le conclusioni del segretario».

ROSANNA LAMPUGNANI

RIMINI Un singhiozzo, una pausa. Poi riprende a parlare. «Voglio fare un grande augurio: viva il comunismo». Sergio Garavini ha finito. Lui che sarà il futuro segretario del nuovo partito comunista, saluta così il Pci, al termine di una riunione che, più che una conferenza stampa, è stata un collettivo commiato. I duri - ma a loro fa sorridere questa parola gli «irriducibili» che hanno scelto di non stare nel Pds, si raccolgono in una saletta, la sala E di questa Fiera. Pochi minuti dopo le 13. Così la storia è soddisfatta. Senza clamore, nessuna plateale uscita dal

congresso - né vi sono rientrate per l'ultima parte dei lavori - si è consumato il momento più difficile e lacerante di questo ventesimo. Non è necessario raccontare gli occhi lucidi delle donne, o il pianto disperato di un omeone grande e grosso come Aurelio Crippa, il segretario della camera del lavoro di Sesto S. Giovanni. Basta la descrizione di una saletta tappezzata in fretta e furia con i vecchi manifesti del Pci, quelli blu con il simbolo, che, nottetempo sono anche comparsi in tutti gli spazi disponibili fuori della Fiera. Non mancavano le bandiere, una sul tavolo dove

erano seduti Serri, Libertini, Vendola, Cossutta, Garavini, Volponi, una dietro il tavolo e una grande come un striscione tra la gente che si pigliava una sull'altra senza protestare. Ma gli «irriducibili» non erano lì, come ha detto Garavini, per un rozzo tentativo di ripetere Livorno 70 anni dopo. Ma solo per spiegare, con molta dignità e tanta commozione, perché se ne vanno. Non c'erano, ad ascoltarli, solo quelli che li seguiranno tra cui il regista Cito Maselli, o coloro, numerosi, che andranno ad infoltire la schiera degli «scissionisti silenziosi» ma anche i compagni di Rifondazione che resteranno nel Pds, altri della maggioranza persino alcuni riformisti. E tutti hanno capito che ciò che stava avvenendo non era un usurpazione di una storia gloriosa o di una tradizione che tutti hanno contribuito, anche con decenni di militanza nel Pci, a costruire. Era più semplicemente la concretizzazione di una scelta.

Garavini l'ha ribadito iniziando il suo intervento. «Le conclusioni del congresso non si distaccano dalla sua impostazione. Nessuno ha potuto dimostrare che sono valide le ragioni poste a base dello scioglimento del Pds e della formazione del Pds. Non vi è interdependenza e pace, ma la guerra. Non c'è sblocco del sistema politico, ma solidarietà di governo proiettata dalla guerra. La dichiarazione sui diritti e sulla democrazia è contraddetta da un'invocazione che ha un carattere autonomo e corporativo». Per questo, ha concluso Garavini, «non intendiamo aderire al Pds». L'applauso è arrivato, liberatorio di tanta tensione accumulata in questo anno e in questi giorni riminesi. Poi, «Avanti popolo». La vecchia canzone, i pugni chiusi i protagonisti di questa scelta «i comunisti» come li ha definiti Garavini, hanno così ripreso da soli il cammino. Dove li porterà è difficile per ora dirlo.

Sono una dozzina di senatori e si costituiranno in gruppo, cinque o sei deputati, che alla Camera formeranno parte del gruppo misto, una novantina di delegati, i torinesi della minoranza sono passati tutti con Garavini il loro simbolo sarà non la motozappa per segnare l'albero come ironizzava qualcuno nella saletta, per rompere la tensione, ma la bandiera rossa con falce e martello, senza stella e senza lo spicchio della bandiera italiana. Per il nome è presto per fare previsioni. Si costituiranno intanto i circoli e lavoreranno con tutti coloro che hanno un progetto politico simile internazionalismo di pace centralità della causa dei lavoratori e dei ceti subordinati. Intanto, sin da martedì, faranno sentire la propria voce nel Palazzo al Senato presenteranno una mozione sulla guerra, che al centro prevede il ritiro immediato delle forze italiane dal Golfo. Sarà il primo momento di confronto con il Pds, con cui, ha detto Garavini nel suo intervento e poi l'ha ripetuto Cossutta, gli scissionisti vogliono percorrere «tutte le potenzialità di iniziativa unitaria».

La conferenza stampa termina, con un arvederci. Cossutta dà il suo numero di telefono del Senato («non ho più un ufficio a Botteghe Oscure», commenta, sereno). Libertini e Garavini iniziano la corvée delle interviste ed Ersilia Salvato si allontana con le sue amiche Franca Chiaromonte, Annamaria Carloni, Luciana Castellina sono venute a salutare la compagna di tante battaglie per il Sud e per le donne. Un abbraccio caldo, una solidarietà e un augurio che travalicano mozioni e schieramenti e che, quasi sempre, solo tra donne sono possibili.



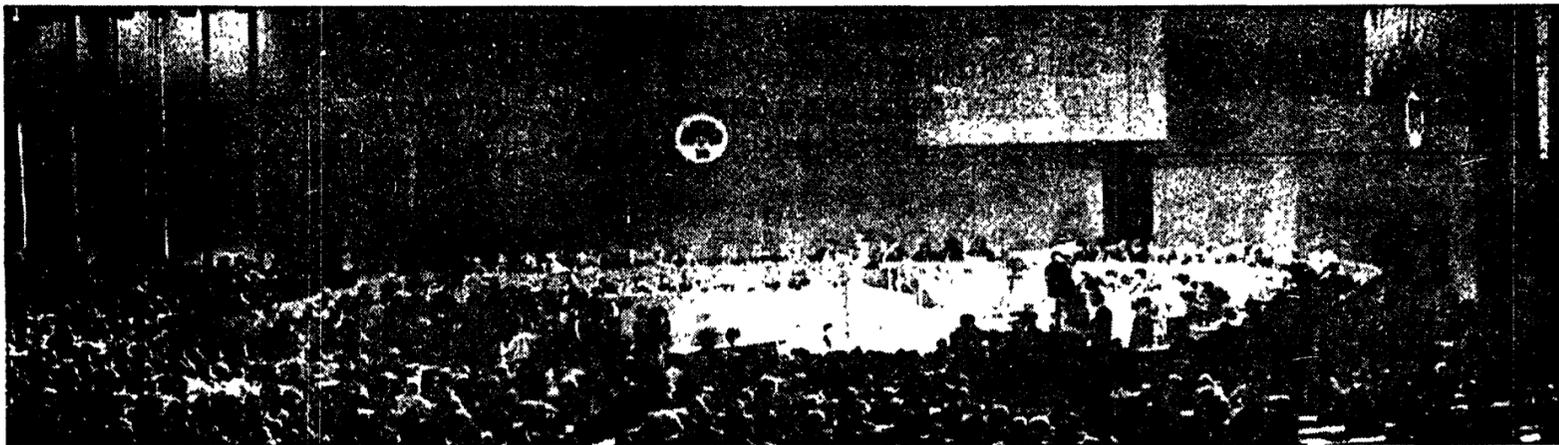
da angoscia questa giornata. «Le parole finali di Occhetto sui compagni che se ne vanno - ha detto Magri a nome di tutti - nel merito e nel tono sono inaccettabili. Parole degne di un'epoca che dobbiamo considerare superata. Non si può sciogliere il Pci e rivendicare il marchio d'oca».

Ingrao conclude per l'ultima volta un'assemblea di mozione, ha parole di comprensione per la tristezza e l'amarezza di molti. Dirà poi anche che «l'esperienza del partito non numeroso e puro in Italia non ha avuto buon esito», invita tutti a

le nostre forze anche perché siamo in una fase non di stagnazione ma di grandi mutamenti e dobbiamo stare fino in fondo dentro la dimensione della lotta politica». Ingrao poi dice che si è regole dello statuto sono importanti ma va tenuto in grande considerazione come si applicano. Infine lancia il suo accorato appello «Siamo addolorati, incalzati, ma convinti della grande impresa che abbiamo davanti. Ancora vi dico su la schiena, compagni. La bandiera cambia, ma la bandiera che abbiamo nell'animo nostro non potranno cancellarla mai».



Il ministro Formica dice la sua sulla conclusione del congresso di Rimini: «Dal confronto anche duro una linea vincente per l'alternativa?»



«Lo scontro può far bene alla sinistra»

Occhetto ha replicato a Craxi e La Malfa, non a Napolitano e a Ingrao: ha fatto ricorso al patriottismo di partito ma se con l'orgoglio si può chiudere un congresso non si fa una politica. Il socialista Rino Formica insiste nella polemica. «Ma - spiega - lo scontro serve se contribuisce a costruire una linea vincente per tutta la sinistra. La prospettiva dell'alternativa sta nell'evoluzione del sistema politico. E a guidarla sarà...»

PASQUALE CASCELLA

RIMINI. «Sbaglio, o il c'è una bella disputa?». All'ora dei telegiornali, il socialista Rino Formica approfitta della telefonata del cronista de l'Unità per avere maggiori ragguagli sulle votazioni che segnano l'identità politica del neonato Partito della sinistra democratica. Se è così interessato, ministro, perché non è rimasto a Rimini? Onestamente, stando lì ho avuto l'impressione che il congresso fosse sempre più un'operazione interna. E invece Achille Occhetto, nelle conclusioni, ha risposto punto per punto alle critiche e alle polemiche esterne... Già, ma come? Ha replicato a La Malfa e a Craxi ma non a Ingrao e a Napolitano: ha avuto

bisogno di far leva sul patriottismo di partito per occultare il dato interno di un centro che si destreggia tra due anime opposte. Se ho capito bene, Occhetto ha detto: «Siamo accerchiati, i nostri oppositori esterni sono venuti qui vogliosi di celebrare la nostra agonia, ma noi siamo vivi». Forse non poteva fare diversamente, ma se con l'orgoglio si può chiudere un congresso, non si fa però una politica. E lo dimostra l'immediata lacerazione, nella stessa maggioranza del Pds, sulla crisi nel Golfo. Questa dialettica politica non è, piuttosto, la prova della vitalità del nuovo partito? Certo che lo è. Per fortuna, perché supplisce a una carenza del congresso. Occhetto non è riuscito - non so se non ha vo-

luto o non ha potuto - a costruire una linea da sinistra di governo. Se l'è cavata con l'enfasi di una sfida: «Facciano gli altri le proposte». Ma quello - insisto - era il suo congresso, avrebbe dovuto rivolgersi ai suoi, prima che agli altri. In tanta confusione, il voto di Napolitano e dei riformisti è un elemento di onestà e di chiarezza politica. Da questa parte si che vedo coerenza con la premessa della svolta annunciata da Occhetto il 12 novembre '89.

Non è una distinzione un po' speciosa? No; io rievolo semplicemente una contraddizione. Quella premessa, in sostanza diceva: «Cari compagni, la caduta del muro di Berlino ci consente di uscire da una situazione di usura ideologica e di isolamento politico». Era la scelta di non disperdere la grande forza acquisita dal Pci per poterla spendere sul mercato politico. Paradossalmente, proprio mentre la realtà dava ragione alla sua analisi spietata sulle difficoltà del nostro sistema politico come degli equilibri mondiali, Occhetto ha frenato, come se avesse timore di misurarsi subito con la prospettiva indicata. Onestamente, comprendo il rovello che lo ha col-



Rino Formica

to una volta giunto al bivio se portarsi appresso un pezzo del partito nella chiarezza o la grande maggioranza con un indebolimento della linea. Ha scelto una soluzione che salva la parte più importante dell'esercizio, ma non so se poi salverà l'anima. Perché la tragedia è di oggi, e per l'oggi vale ciò che il Pds può spendere. Non domani. Ma la prospettiva indicata, l'alternativa, vale per tutta la sinistra, non solo per il Pds. Perché non vivrà come una sfida invece che alimentare lo scontro? E invece lo dico che anche lo

scontro serve. Diciamoci la verità: la sinistra non vince perché non ha una linea vincente di governo del paese. Allora, ben venga il confronto più duro, e avrà l'egemonia dell'alternativa quella forza che più e meglio avrà saputo costruire una linea per tutta la sinistra.

Ma intanto il Pds sembra puntare più che altro a una contrattazione di potere con la Dc, coprendosi con giochi di parola tra centro-sinistra e sinistra-centro. Dov'è l'alternativa nella politica socialista?

C'è nel primato che assegna all'evoluzione del sistema politico. Se l'alternativa fosse scomparsa dal nostro orizzonte, avremmo la regressione della politica. E non mi pare che nessuno di noi sia rassegnato alla crisi del sistema politico. Ecco un terreno concreto di confronto, a meno che il Pds non ricada nel vecchio male di credere di poter non fare ma vivere l'alternativa da solo.

Cosa vuole dire? Se il Pds rimuove il problema del rapporto con gli altri partiti della sinistra, per richiudersi in una sorta di alternativa sociale, inevitabilmente sarà tentato di alternare logiche di opposizio-

ne con incursioni estrinse nell'area del governo. Nel passato c'era la diversità a preservare il Pci da rischi più grandi, ma ora l'entusiasmo avrebbe soltanto un carattere trasformistico. Mi permetto solo di osservare che non serve alla sinistra e nemmeno a dare credibilità alla svolta del Pds.

Ma lei la svolta la vede o no? Io vedo un grande scontro intimo, ricomposto su una posizione centrata. Ma il centro è forte nella gestione di una linea politica, se serve a rinserrare le file nei momenti di svolta è davvero un brutto segno. Non dico che non c'è la svolta, ma che non sia riuscita l'operazione della trasformazione del Pci in un punto di attrazione di forze molteplici e innovative della società italiana, mi pare lampante: con tutto il rispetto per le persone, non vedo come Migone, Gramaglia, Flores D'Arcais, Muzi Falcone o Galotti De Biase possano scuotere i cuori di milioni di italiani che aspirano al cambiamento. Non so se Occhetto ha pensato che una fase di riaggiustamento logistico possa fargli riprendere il fiato, ma se così è, recuperi in fretta. Tocca, insomma, alla dialettica politica del Pds riuscire dove il congresso si è fermato.

Natta rompe polemicamente il silenzio sul congresso

di un giudizio sul congresso di Rimini, l'ex segretario del Pci risponde polemicamente di voler «parlare solo di cose serie». Per Natta l'ultima assise comunista «celebrata in un luogo decente» fu l'XI, a Roma nel '66, «poi sono venute le fiere e i palasport». Questo giudizio vale anche per Rimini, un luogo «utile» dove «non si può venire né a morire né a nascere». Niente «sangue amaro» nei confronti di Occhetto, afferma ancora Natta che conclude la sua breve conversazione con un lapsus polemico ricordando che «il socialista Serrati, capo del massimalismo italiano, maestro di Mussolini ma anche di Antonio Gramsci, nel 1919 aveva suscitato molte speranze nei giovani socialisti, ma poi si arrivò alla rottura di Livorno perché non volle cacciare Napolitano dal partito, perdendo Turati».

L'identikit del delegato: 45 anni e diplomato

1560 congressisti dalla Commissione verifica poteri. Le delegate sono esattamente la metà degli uomini, il 33,36% contro il 66,64. Tra i delegati iscritti presenti a Rimini, la maggior parte, il 41,80%, ha preso la tessera tra il 1969 e il 1976. Veniamo al titolo di studio. Secondo la commissione verifica poteri il 45,57% dei delegati è in possesso di un diploma di scuola media superiore, il 40,31% è laureato, l'11,45% ha la licenza media inferiore, il restante 2,63% quella elementare. Quanto alle professioni, oltre due terzi dei delegati lavorano nei servizi, il 19% nell'industria e solo il 2,47% nell'agricoltura. La percentuale dei congressisti impegnati nei servizi raggiunge il 90% tra i delegati non iscritti. Di questi ultimi, la maggioranza è laureata, 73,34%, mentre la proporzione donne-uomini muta a svantaggio delle prime scendendo a poco più di un quarto.

Ringraziamento al congresso da parte dei veterani

Subito prima che Occhetto prendesse la parola per le conclusioni, il presidente del congresso Gigli Tedesco ha letto all'assemblea un messaggio di ringraziamento ai delegati da parte dei veterani del partito che hanno voluto esprimere pubblicamente la propria gratitudine per «aver potuto aggiungere ai loro ricordi l'emozione dello storico evento della nascita del Pds». A concreta testimonianza della propria adesione, i veterani hanno offerto una prima sottoscrizione di 5 milioni e 370 mila lire.

Pannella e Caria (Psd) bocciano Occhetto

Pannella ha aggiunto che «la San Ginesio del Pci si è finalmente realizzata. Grazie agli eventi mondiali, ha stravinato la nuova generazione politica e il patrimonio accumulato in quarant'anni di loro proprietà». Il capogruppo del Psdi alla Camera Filippo Caria ha criticato in particolare la posizione sul Golfo che rischierebbe «di tagliare fuori» il Pds «dalla sinistra possibile». Per il dirigente socialdemocratico «rappresentare quella parte della sinistra e dell'opinione pubblica che non vogliono la guerra e fare del fondamentalismo pacifista l'asse del nuovo corso» porterebbe inevitabilmente a «ridimensionare le molte speranze finora suscitate dal Pds».

Rodotà condivide le critiche al Psi

Soddisfazione al termine delle conclusioni di Occhetto da parte di Stefano Rodotà. Il deputato della Sinistra indipendente ha parlato di «una replica di grande forza politica», al cui interno sottolinea «la grande voglia di apertura alla società». Sui rapporti con i socialisti, Rodotà ha detto di valutare le parole di Occhetto «non come un gioco polemico. Ci sono limiti nell'azione del Psi che sono sotto gli occhi di tutti. Nel momento in cui si vuole aprire una fase nuova sarebbe stato un'ipocrisia tacere».

ALTERO FRIGERIO

Per La Malfa il Pds «fuori dal tempo» Mancino: «Vi aspettiamo sulle riforme»



Il Partito democratico della sinistra è nato, ma l'offensiva dei partiti di governo non accenna a diminuire. «Sono fuori dal proprio tempo», sentenza La Malfa. «Le loro contraddizioni esploderanno presto», profetizza Cariglia. «Si allontana "sine die" l'alternativa di sinistra», dice Altissimo. Giudizi cauti del presidente del Senato, Spadolini, mentre il dc Mancino invita il nuovo partito a misurarsi sulle riforme istituzionali.

PAOLO BRANCA

RIMINI. Questa volta Giorgio La Malfa parla da lontano, lanciando nuove dure accuse al neonato Pds da una manifestazione repubblicana nella capitale sulla guerra del Golfo. Ma la sostanza non cambia. Dopo aver «bocciato» senza appello la relazione di Occhetto, il segretario del Pri estende il suo giudizio all'intero congresso del Partito democratico della sinistra. «Accusandoci di bellicismo - afferma La Malfa - dimostrano di non avere alcuna freccia al loro arco... Di fronte alla realtà dei fatti dobbiamo prendere atto che finora la Dc ha tenuto e tiene la posizione che vede l'Italia al fianco della comunità internazionale, il Pci no». Peggio: il nuovo partito della sinistra ottiene dal segretario del Pri voti più bassi persino dei regimi siriano e iraniano: «Abbiamo un paradosso - continua infatti La Malfa -

di un Pci-Pds che chiede il cessate il fuoco unilaterale, mentre Teheran e Damasco chiedono il ritiro preventivo irakeno dal Kuwait». Per la sentenza definitiva, comunque, La Malfa attende i documenti conclusivi del congresso: «Certo - conclude - dal dibattito si direbbe che il Pds in questo sarà fin troppo continuista con il vecchio Pci». Stessi concetti, stesso copione, anche in casa socialdemocratica e liberale. Il segretario del Pli, Renato Altissimo, afferma che «il Pci-Pds ha fatto la grande occasione di accordarsi come partito della modernità sinistra europea». Nel corso del congresso, infatti, a suo giudizio, si sarebbe «moltiplicato l'errore» della relazione introduttiva, «spingendo Occhetto ad un arroccamento protestatario che allontana "sine die" la possibilità dell'alter-

nativa, che se invocata dal segretario è stata negata da molti dirigenti nostalgici del compromesso storico». Il segretario del Psdi Antonio Cariglia, invece, fa una profezia: «Le contraddizioni del Pds presto esploderanno». Il suo ragionamento è il seguente: «La disciplina del nuovo partito non sarà quella del Pci e comunque non sarà tale da evitare la emulazione di diverse posizioni e la vicinanza di queste ad altre della sinistra italiana. Sarà interessante - prosegue Cariglia - conoscere gli orientamenti di quello che viene definito il governo ombra del Pds. Una previsione fa anche il capogruppo del Psdi alla Camera, Filippo Caria: «Con la posizione assunta sulla guerra, il Pds sarà tagliato fuori dalla sinistra possibile». E aggiunge: «Ci rendiamo conto che per mantenere forte la propria rappresentanza elettorale, tende a rappresentare quella parte della sinistra e dell'opinione pubblica più in generale che non vuole la guerra. Tuttavia - dice ancora Caria - se farà in concreto del fondamentalismo pacifista e della guerra l'elemento centrale del suo nuovo corso e la piattaforma per la sua collocazione internazionale e il suo sistema di alleanze, saranno destinate a ridimensionarsi le molte speranze che la



Giorgio La Malfa

sua nascita aveva suscitato». Toni assai differenti usa il presidente del Senato, Giovanni Spadolini. Con la prudenza che richiede il suo ruolo, afferma infatti nel corso di una manifestazione a Milano di «ritenere importante che Occhetto sia riuscito a coalizzare attorno al nuovo partito la maggior parte delle forze del vecchio Pci. Certo è che per ora - aggiunge - si è accentratissimo il solo tra comunisti e socialisti, aperti 70 anni fa con la scissione di Livorno». Fortemente critico, infine, il presidente dei senatori democristiani Nicola Mancino: «Mi sembra che anche nelle conclusioni - esordisce - Occhetto abbia manife-

stato un'insufficienza di analisi politica. È stato invece profetico e apodittico. E il nuovo partito salta il fossato, ma resta con la testa voltata all'indietro». L'esponente della sinistra dc non ritiene significativo il fatto che le maggiori critiche siano state riservate a Craxi: «È comprensibile, la maggiore offensiva contro il congresso era venuta dal Psi». E conclude: «Non credo che in questo modo il Pds rinunci alla scelta dell'alternativa. Ma se è davvero convinto che la crisi della politica ha raggiunto uno stato a rischio, allora può diventare un interlocutore sul versante istituzionale, perché la crisi riguarda tutti».

L'EDICOLA

ENZO ROGGI

Discutendo di radici e di carnevale

quella riformista non fu certo prevalente, né seccamente riproponibile nel mondo di oggi che poco o nulla ha a che vedere con quello dell'età di Bisolati e Turati). Queste verità non sfuggono completamete a Villetti se, nel prosieguo, rettilica il tiro e parla di un Pds che sta a debita distanza dal socialismo democratico di oggi. Anche qui la semplificazione risulta fuorviante. Se distanze ci sono, so-

no distanze che riguardano non il «socialismo democratico» ma questo o quel partito, anzi questa o quella concreta politica di un partito o dell'altro. Villetti lo sa e corre al riparo con una indiscriminata classificazione, quella del Pds è una linea che non coincide con nessuna grande forza del socialismo europeo. Qui le obiezioni sono due. La prima è che è inaccettabile in linea di principio classificare, giudicare un

partito in base alla identificazione con qualsivoglia modello dato ed esterno: del concetto dell'autonomia ha il compagno Villetti! La seconda obiezione è più importante ancora: quella sua affermazione potrebbe tranquillamente essere applicata al Psi. Non risulta che esista alcun altro partito socialista la cui linea «coincida» con quella di Craxi. Ed è naturale che sia così. Il dato interessante, semmai, è in che

cosa ci sia o manchi una coincidenza. Ciò conta, ancora una volta, il dato politico concreto. Per esempio, c'è più coincidenza tra Pds e Spd che non tra Psi e Spd sulla questione della guerra nel Golfo. Se ci è permesso - a noi figli di una tradizione ideologica forte - dare un consiglio, lo formulerei così: guardatevi dalle identità troppo precise. Ne guadagnerà la ricchezza del pensiero e l'arte dell'analisi concreta. Avendo, fin qui, discusso di cose serissime, permettiamoci un po' di ilarità. Non perché ci piaccia scherzare in una materia che ci sta così a cuore, ma perché occorre pure - per ragioni di buongusto - prendere le distanze da certo giornali-

simo cialtrone. Ci riferiamo allo scritto del direttore del quotidiano parastatale di Milano in cui si afferma: 1 il Pds si colloca con i conservatori del Pcus; 2 il Pds si colloca con Capanna, Formigoni e Sbardella; 3 l'«arcigno» D'Alena potrebbe assegnare ai sopracitati i ministeri della pubblica istruzione, degli esteri e della difesa; 4 a Ingrao dovrebbe invece andare il «ministero dell'agricoltura e delle foreste pietrificate». A questo punto, l'autore deve essersi reso conto di aver messo a dura prova la resistenza psicogastrica dei suoi lettori e ha cercato di chiudere con una originalissima rassicurazione: «Per fortuna, e nonostante la guerra, siamo in periodo di Carnevale». Appunto, è tempo di mascheroni e di pagliacci.

Tanti commenti, e perfino tentativi di bilancio, sono apparsi sui giornali anche alla vigilia della replica di Occhetto. È una prova lodevole d'attenzione. Tuttavia è un po' avventuroso giudicare compiutamente un evento prima che sia concluso: si dà l'impressione di ricette prefabbricate. E in questi giorni se ne sono viste non poche. Si espone a questa obiezione anche l'editoriale del direttore dell'Avanti!, a cui tuttavia va riconosciuta una civiltà di tono che avevamo temuto perduta dalla sua sponda. Villetti ha già deciso che il Pds è «privò di identità», e fin qui poco male perché l'accusa non è proprio folgorante per un neonato che, per natura, ha diritto al beneficio del tempo. Vanno invece discusse alcune

tesi dell'articolo su cui si regge l'assunto di cui sopra. La prima è che Occhetto si è dato da fare perché il Pds non si confondesse con le «radici riformiste del socialismo italiano». No, non è questa la verità. La verità è che il Pds ha voluto distinguersi semmai da una concreta variante politica del riformismo attuale, che nessun riferimento a radici storiche - di cui, del resto, nessuno detiene il monopolio e di cui anche il vecchio Pci seppe rinverdire il lascito - può sottrarre alla critica concreta dell'oggi (tra parentesi, questa enfasi sulle «radici riformiste del socialismo italiano» non è proprio un'altra prova di rigore storiografico: la radici del socialismo italiano furono molteplici e

Venerdì con l'Unità una pagina di LIBRI



Battaglia degli emendamenti sui documenti politici
I riformisti confluiscono su una proposta di ex esterni che sfiora il 25%; al 35% una richiesta di Magni, Bassolino e Ingrao
Ma alla fine il 68% ha approvato l'odg sostenuto dal segretario

Sul Golfo passa la linea Occhetto

Con 807 voti a favore, 75 contrari e 49 astenuti il congresso del Pci proclama la nascita del Pds. Il nuovo partito meno di due ore dopo il suo primo vagito si trova a discutere sul primo delicato problema politico della sua vita: il ritiro delle navi italiane dal Golfo. Ci si divide, ci si conta. Non passano né l'emendamento Gaiotti, appoggiato da Napolitano, né quello di Magni, Ingrao e Bassolino.

leri era circolata la voce che fossero stati ben settanta i delegati del no che avevano deciso, insieme a Cossutta e Garavini, di non entrare nella nuova formazione politica. I conti non tornano: o gli «ecisionisti» in realtà sono meno di quanto è stato detto, o una piccola parte della maggioranza ha votato a favore della proposta Ingrao-Bassolino.

L'altro emendamento presentato ieri sera portava la firma di molti ex delegati esterni, tra gli altri: Rodotà, Biasco, Salvati, Gaiotti De Biase che lo ha illustrato. Questa proposta è stata appoggiata anche dall'ala riformista per bocca di Giorgio Napolitano. Ecco i risultati: favorevoli 271, contrari 824, astenuti 54. L'emendamento ha quindi ricevuto un numero di consensi che va molto oltre l'area riformista, spostando su questa posizione circa un terzo, il calcolo è molto approssimativo, degli ex delegati esterni. Quindi gli ex esterni hanno poi votato la proposta di Occhetto.

Bocciate le due richieste di correzione e rimasta la formulazione che era uscita a maggioranza dalla commissione politica. Eccola: «Con il nostro

voto in Parlamento abbiamo proposto, al fine di ottenere il ritiro irakeno dal Kuwait, una linea alternativa all'intervento militare e, nello stesso tempo, di fronte al radicale mutamento delle ragioni per cui era stata autorizzata la presenza delle forze italiane nel Golfo, abbiamo chiesto il ritiro. Questa nostra posizione resta ferma, e la confermiamo. Nello stesso tempo sentiamo l'esigenza di formulare richieste che si rivolgono ad un arco più ampio di forze». Il testo è quasi identico alle parole della relazione di Occhetto che si preoccupava poi di indicare come obiettivo urgente, immediato e prioritario la sospensione, anche temporanea dei combattimenti.

Proprio da qui era partita la discussione svolta in aula e parallelamente nella commissione politica. In questa sede Boffa e Napolitano avevano presentato un loro emendamento che suonava ancora più esplicito di quello votato in aula sulla questione della presenza delle navi italiane nel Golfo. Diceva tra l'altro: Oggi, dopo il voto del Parlamento e dinanzi agli allarmanti sviluppi della guerra, il Pds sente la necessità non di ripresentare la richiesta

di ritiro unilaterale delle forze italiane nel Golfo, ma di assumere posizioni e iniziative di ampio respiro, che si rivolgano a molteplici forze in Italia e nel mondo. Questa proposta aveva ottenuto 20 voti tra gli oltre 120 componenti della commissione. Quando si è arrivati al voto di tutto il congresso, Napolitano ha prima ripresentato il suo emendamento e poi lo ha ritirato dopo aver sentito la proposta di Paola Gaiotti De Biase che si avvicinava molto alla sua.

Sin qui, le divisioni sul problema del ritiro delle navi, differenze che si sono attenuate quando si è passati ad esaminare l'intero documento conclusivo sul Golfo che faceva proprie le argomentazioni contenute nella relazione di Occhetto e nella sua replica. Per ragioni opposte Bassolino, in rappresentanza della mozione due e tre, e Boffa, in rappresentanza dei riformisti, hanno dichiarato la loro astensione, mentre la maggioranza ha chiesto un voto favorevole all'assemblea.

I risultati: 765 sì, 30 no, 491 astenuti. Il documento ha avuto quindi circa il 68 per cento dei consensi, una percentuale

quasi identica a quella ottenuta dalla mozione Occhetto in sede congressuale. Il conto non sarebbe esatto se non si aggiungesse che l'abbandono di alcuni delegati del no, che hanno deciso di non entrare nella nuova formazione politica, ha consegnato a Occhetto quattro punti congressuali in più. Ma nonostante ciò appare chiaro che la maggioranza, nonostante l'astensione dei riformisti, ha tenuto la quasi totalità dei suoi consensi. Come? Grazie all'apporto dei voti degli ex esterni che hanno votato a favore del documento globale? O grazie a consensi strappati alle due aree dell'astensione? O per tutte e due le cose insieme? Resta il fatto che la posizione globale sul Golfo ha ottenuto una percentuale di sì più alta di quella prevista sulla carta.

Del resto sia Napolitano che i rappresentanti della mozione due e tre nel loro intervento avevano più volte detto di apprezzare quasi tutti i punti del documento finale e che c'era una sostanziale unità di tutto il nuovo partito sul l'intera questione del Golfo. L'unica seria differenza esisteva solo sul ritiro delle navi. Su questo punto

Proposto il voto palese per la commissione elettorale

Oggi si voteranno i nuovi dirigenti Saranno seicento?

Si potrebbero sfiorare i 600 nomi nei nuovi organismi dirigenti del Pds, Consiglio nazionale e Commissione di garanzia. La commissione elettorale ha proposto il voto palese in blocco per non costringere i 55/60 nuovi nomi provenienti dall'arcipelago esterno nella logica delle mozioni. Ci saranno più donne, più intellettuali, meno apparati. Elezione in nottata, o più probabilmente oggi.

STEFANO RIGHI RIVA

■ RIMINI. Un congresso che si avvia all'epilogo con diverse equazioni irrisolte, un pomeriggio che diventa notte senza che nessuno sia in grado di prevedere i tempi per chiudere. Il lavoro di formazione del nuovo gruppo dirigente del Pds risente anch'esso di questa incertezza, e non si sa, scrivendo questa cronaca, se chi la leggerà avrà già potuto conoscere gli elenchi ufficiali degli eletti nel Consiglio nazionale.

Intanto un nodo si è sciolto: la battaglia dei numeri si è conclusa senza alcun successo per chi voleva un organismo snello, anzi alla fine la faticosa frontiera dei 500 nomi è crollata miseramente. Tra Consiglio e Commissione di garanzia si parla ormai di 590, una cifra così prossima a 600 da far pensare che questo sia il tetto ultimo nel quale verranno contenute tutte le spinte.

E se in nottata la platea congressuale non sarà percorsa da fremiti libertari (potrebbe, un 10% dei delegati, imporre il voto segreto), lo scrutinio sarà in blocco e palese. L'opinione affermatasi in commissione elettorale infatti è che l'ingresso nutrito degli ex esterni scongiuri una votazione segreta, che costringerebbe a incassellare i nuovi arrivati nello schema delle tre mozioni. Uno schema nel quale almeno una parte di quei 55/60 nomi che verranno proposti farebbe fatica a riconoscersi.

Dunque vince l'ipotesi di una grande camera di rappresentanza, quella stessa peraltro che il nuovo statuto ha delineato. Un parlamento costruito su molti criteri, da quello della non discriminazione di sesso (nessun sesso rappresentato da meno del 40%), a quello del rafforzamento della rappresentanza regionale, a quello, ormai sancito anche dal precedente congresso, dell'equilibrio tra le mozioni e, dentro queste, tra le aree di sensibilità politica.

Ma quali saranno le facce, le persone vive nelle quali il nuovo partito è chiamato a riflettersi? Man mano che la stretta si avvicina sembra che il riserbo dei cuochi di questa gran cucina, invece di sciogliersi, si infittisca. In realtà di clamorosi ricambi e pensionamenti inattesi non si dovrebbe parlare. Diverse «personalità storiche», dal capo partigiano Argo Bolchini al filosofo Cesare Luporini il loro voler passare la mano l'hanno preannunciato da tempo, e lo stesso ha fatto l'ex segretario Alessandro Natta. Ma in queste ore si è lavorato per far rientrare queste decisioni.

Per il resto l'allargamento dell'organismo e la breve du-

rata della scorsa legislatura dovrebbero far prevedere ben poche rotazioni. Piuttosto dunque il lavoro dei cuochi è stato dedicato ad allargare la platea delle facce nuove. Molte donne, prevedono unanimi i responsabili delle diverse mozioni, una rappresentanza più folta di militanti esterni agli apparati tradizionali: dagli intellettuali alle professioni vecchie e nuove, dagli amministratori al mondo del lavoro.

Chi promette un forte impegno a dar voce, soprattutto nelle regioni rosse, ai quadri emergenti negli enti locali e a una nuova leva d'intellettuali è l'area riformista. In complesso la rappresentanza di intellettuali presentata dai riformisti dovrebbe essere robusta: da Biagio de Giovanni, Augusto Barbera, Gianbattista Zorzoli, a Gabriele Giannantoni, Michele Prospero, Walter Tega, Fausto Anderlini. E al gruppo potrebbe aggiungersi Miriam Mafai, anche se è impossibile strappare una conferma.

Ma veniamo all'area che più segna l'immagine innovativa del Pds, l'area degli ex esterni. Che come ovvio è anche la più intricata e difficile da classificare. Molti sono i filoni che confluiscono. Quello più consolidato, della sinistra indipendente, dovrebbe fornire molti nomi noti: per esempio Stefano Rodotà, Franco Bassanini, Carol Tarantelli, Mariella Gramaglia, Laura Balbo.

La sinistra del Club potrebbe essere rappresentata da nomi come Luigi Manucci, Gian Giacomo Migone, Paolo Flores D'Arcais, Maria Giordano, Luciano Ceschia, mentre Toni Muzi Falconi, insoddisfatto della «forma partito» che esce dal congresso, continuerà a coordinare l'aggregazione dei club nata in questi mesi e intenzionata a sussistere all'esterno del Pds. Dai Comitati per la costituzione arriverebbero al vertice del Pds tra gli altri Massimo Cacciari e Michele Salvati. Altri nomi, dall'arcipelago esterno: Bianca Beccalli, Elio Veltri, Massimo Paci, Salvatore Veca, Giovanna Zincone, Valeria Termini, Paola Gaiotti.

Proposte arriverebbero anche da un'area, sempre esterna, ma più vicina alla seconda mozione: Ettore Masina, Maria Bonfatti, Nicola Occhiolino, Franco Restaino, Silvano Tagliagambe, Francesco Indovino, Daniele Mazzonis, Giancarlo Mazzacurati. E quello di Augusto Graziani che, con Sergio Staino e Gino Paoli si richiamano al gruppo di Bassolino. Altri nomi ancora arriveranno dalla rete, che si è formata in questi mesi, di esperienze locali e regionali intorno al partito.

GABRIELLA MECUCCI

■ RIMINI. Sono le 19 quando Giglia Tedesco proclama solennemente la nascita del Pds. I più curiosi hanno scrutato attentamente la tribuna: come ha votato Ingrao? E Tortorella? Natta? Magni e Castellina? Una curiosità legittima dopo più di un anno di battaglia politica per non cambiare nome e simbolo e dopo il risultato congressuale delle sezioni e delle federazioni. Ebbene, i protagonisti del no decidono di comportarsi secondo coscienza e non lanciano nessun ordine di scuderia. Ed è così che Ingrao e Cazzaniga continuano a dire il loro no, Natta, Tortorella, Magni e Castellina preferiscono non votare. Qualcuno dice sì. Ma per il neonato Pds, salutato da un grande applauso, il lavoro inizia subito. A meno di due

ore dal suo primo vagito deve esprimersi su una delicata questione politica: la posizione sul Golfo. In particolare se continuare a chiedere con iniziative politiche e attraverso la mobilitazione di massa il ritiro della forza militare italiana o se privilegiare altre iniziative che si rivolgono «a un arco più vasto di forze, cioè tregua e cessate il fuoco. Le due richieste tra loro opposte sono state bocciate. Vediamo con quali risultati.

Il primo emendamento ha tra i firmatari Ingrao e Bassolino, e riceve 365 voti a favore, 675 contrari, 58 astenuti. L'alleanza fra ex mozione due e tre riceve apparentemente meno consensi di quanto avesse sulla carta (400 delegati). Ma proprio nella mattinata di

Battaglia fino all'ultimo sul nuovo statuto

Nella notte confronto sulla bozza. Un nuovo testo è stato elaborato dopo i contrasti sull'«autorizzazione» per le iniziative di componente e sulla struttura del partito

BRUNO MISERENDINO

■ RIMINI. Battaglia fino all'ultimo sullo statuto del Pds. Solo ieri a tarda sera, dopo una nuova giornata di contrasti e di riunioni dedicate al miglioramento del testo, l'apposita commissione ha infatti licenziato la bozza emendata da presentare al congresso. Il testo finale, quello cioè votato dai delegati, sarà quindi noto, salvo sorprese, questa mattina. La maratona, che ha visto all'inizio un nuovo braccio di ferro tra maggioranza e Rifondazione comunista, non ha modificato sostanzialmente l'impianto generale dello statuto elaborato già nei primi due giorni di dibattito, ma molti punti sono stati limati dopo un paziente confronto.

Il contrasto, che riguardava essenzialmente struttura organizzativa del partito e regolamentazione dell'attività delle diverse componenti si è nuovamente manifestato l'altra notte, quando invece sembrava che fossero stati risolti tutti i problemi. La discussione si è accesa sull'articolo 5 della seconda bozza, dove si diceva che «le iniziative pubbliche di maggiore rilievo promosse collettivamente da iscritti e iscritte, sono concordate con gli organi dirigenti dei vari livelli». Parte della minoranza ha giudicato questa formulazione lesiva dell'autonomia delle componenti e della sua possibilità

di iniziativa. Obbligo di concordare le iniziative — affermavano gli esponenti della minoranza — equivale a dire che la maggioranza può sempre giudicare inopportuna una iniziativa delle altre componenti. L'altra sera alle 24, dalla sala blu, dove la commissione statuto era riunita praticamente a ciclo continuo da venerdì, sono usciti scuri in volto molti esponenti di Rifondazione comunista. Il contrasto sarebbe esploso anche dopo una vivace discussione tra Paolo Flores D'Arcais e Lucio Magni sui caratteri del nuovo partito, in cui gli esponenti della maggioranza e gli esterni contestavano a Rifondazione comunista di voler riproporre così surrettiziamente una struttura federata per il Pds, stravolgendo la scelta di partito pluralista ma «unitario» e non «correntista» già fatta nel corso di tutto il dibattito. «I problemi — spiegava Violante — in realtà sono due: da un lato c'è naturalmente quello di riconoscere le differenze, ma dall'altro anche quello di governare il partito».

Dopo la brusca rottura della notte, iniziava una lunga giornata di trattativa per sbloccare la situazione. Una riunione tra D'Alena, Fassino, Pecchioli, Chiarante, Angius e Magni spianava la strada a un accordo di massima sull'insieme



Un momento delle votazioni dei delegati al 20° Congresso

della materia in discussione. Chiarante, di Rifondazione comunista, confermeva nel pomeriggio che un accordo era stato trovato e che lo statuto, così come era uscito dalla maratona di riunioni e di proposte, «era più agile ed elastico». Il punto-chiave del contrasto è stato superato con una nuova formulazione che non accenna più all'obbligo di concordare le iniziative, ma semplicemente di «comunicarle» per permettere il coordinamento.

La materia della discussione, tuttavia, è stata assai più ampia della formulazione dell'articolo 5 e riguarda molte caratteristiche della forma partito. A cominciare da quella sull'organizzazione del Pds. La minoranza ha visto nell'istituzione delle Unità comunali (una delle novità) il pericolo di uno svilimento delle sezioni, la maggioranza ha difeso l'innovazione ma si è andati a un migliore definizione dei rapporti tra vecchie e nuove strutture. Da più parti si è anche insistito sul carattere «transitorio»

dello statuto e sulla necessità di introdurre una maggioranza qualificata per l'adozione di decisioni politiche di grande rilevanza. Il primo punto, in realtà, era di fatto già stato sancito dato che una norma della bozza caratterizzava come transitorio lo statuto adottato dal congresso. Si è quindi ribadito che per lo statuto vi sarà un rodaggio di otto mesi, al termine del quale il consiglio nazionale farà una verifica generale dell'applicazione dello statuto, allargata alla base, per

poi introdurre, a maggioranza qualificata, eventuali modifiche. Su tutta un'altra serie di materie, a cominciare dal problema dei finanziamenti alle diverse iniziative politiche, la soluzione definitiva sarà demandata a una serie di regolamenti attuativi. Quanto alla richiesta di maggioranza qualificata nelle decisioni politiche più importanti, la maggioranza l'ha respinta considerandola in sostanza una limitazione all' libero esercizio delle scelte politiche compiute dal Pds. Nel

complesso, nonostante i forti contrasti e le zone di luce e d'ombra rilevate dalle varie componenti e da quelli che, fino a ieri, erano «esterni», (e che rimangono critici su alcuni punti) l'impianto generale dello statuto elaborato nei mesi scorsi e nei primi due giorni di riunione è stato mantenuto. Il Pds sarà un partito «di donne e di uomini» che garantisce il più ampio pluralismo, ma «unitario», con una gestione «unitaria» del bilancio, a carattere regionalista.

Il congresso permanente, iniziato nell'ottobre dell'89, è finito. Incomincia «una nuova appassionante avventura». La querchia è posata sulla testa della presidenza «quando quell'albero sarà piantato, saremo soltanto all'inizio». Siate preoccupati, dice Achille Occhetto, voglio vedervi spaventati, perché sarà proprio dura. Lo credo: la politica è vischiosa. Ripetitiva. Pesante. Non è il terreno più adatto al germogliare delle novità (quelle vere, non le demagogie e le mode). Eppure lo, inviata particolare da altri mondi, ci credo, alle aspirazioni fondamentali della sfida: fuori dagli anni del malgoverno, via dalla cultura del cinismo, basta col partitocrazia, il partito-sopravvivenza, chiuso, lento, ossessionato dal Palazzo.

Siamo seri: pensiamo ai cittadini, non alla dicit, alla gente che incontro per strada e mi dice: difendeteci ancora. Non vorrei, perché non è — pare — un comportamento sofisticato,

ma ci credo e mi armo di una rozza fiducia, di una sgraziata solidarietà. Esiste, dice il segretario, una sinistra dispersa (prima era «sommersa», è un passo avanti?); è gente stanca, è gente stufo, è gente stanca di essere stufo. Occhetto invita, dando prova di un discreto coraggio retorico, i suoi a un'opera di «proselitismo e di conquista». Andate ad annunciare il nuovo. La tribuna stampa rumoreggia soddisfatta dell'occasione: preddico, cardinalizio, ecumenico, con l'aiuto di Dio non ce lo metti? Poco male: i delegati sono in piedi, applaudono. Arrivano i fiori. Suona l'internazionale. Gli applausi si fanno ritmati. Una giornalista veneta: e mucchela! Un'altra: il battesimo del patacchico.

Sul grande schermo che sovrasta il palco degli oratori compare la stretta di mano storica: Occhetto-Ingrao. Se ne commenta l'intensità e la durata, il feeling, il calore. Mez-

QUADERNO A QUADRETTI

LIDIA RAVERA

Verranno a stanarmi i democratici della sinistra?

Z'ora dopo il popolo dei commentatori cerca il sangue in sala «E». E il che dovrebbe avere luogo la conferenza stampa di Garavini, Cossutta e gli altri irriducibili. È alle due o all'una? Alle due. Invece è all'una. Alcuni hanno avuto l'informazione giusta, altri quella sbagliata. Quelli dell'informazione sbagliata, arrivano a festa finita. Che è successo? I fortunati che hanno vissuto lo storico momento sono piuttosto abbollanti, gli esclusi si vantano di essere stati discriminati. Purché stiano zitti qualcuno parla: hanno cantato Bandiera Rossa. Ma va? È adesso rifanno lo show nella Sala Grande? No, hanno scelto la via incurrenta.

Toni pacati. Quanti erano? Cinquanta. Settanta. Novanta. Lasciano il congresso. Fondano un circolo per la rifondazione del comunismo. E tra un anno tornano alla carica con la storia del patto federativo. Insomma: non s'è piantato (almeno non alla grande). Non c'è stata neanche una rissa. I tre prontocorcoro erano vuoti: neanche un infarto, non un malore, niente. Uno dei tre è stato additato a set per M xer, ci stava Patrizio Rovesti a interstare i Vip del sì sulle sofferenze della gestazione (Lama sta benissimo, per esempio). Se non arrivava Rovesti erano soldi buttati tutte quelle lettighe.

Gli inviati di politica interna

si rassegnino: non avranno le stesse emozioni dei loro colleghi degli esteri, quest'anno. Se suona uno dei molli metal detector che adomano tutte le uscite, è sempre per attrezzi da juppy: telefoni da tasca, computer da viaggio, spille da cravatta. Pazienza, magari sarà per un'altra volta. Forse fra un annetto quando ci sarà la prima conferenza delle donne del Pds... Le ragazze riservano un sacco di sorprese: su 84 interventi, 29 sono stati femminili, fra i delegati erano donne il 34%. Una donna ha totalizzato gli unici fischi fuori copione (ieri) e questa mattina la trattavano come Rambo.

Ieri sera, alla festa d'addio

alla figura del giornalista confessionale, offerta dalla redazione dell'Unità ai colleghi per così dire «indipendenti», le donne ballavano sfrenatamente al suono di una discutibile disco-polka per chitarra elettrica solista. Gli uomini anche, ma meno. Nella battaglia per il rinnovamento della politica, promessa e incoraggiata dal segretario, le donne saranno egemoniche, giura Livia Turco. Credo anche a questo, con una forzatura di fede. Intanto, dopo il video con le istantanee della storia gloriosa che incalzano fino a scoppiare nella Querchia del Pidiesso (per la serie: radici), dopo l'annuncio delle varie riunioni di gruppo e gruppetto, si attende, di ritardo in ritardo, la votazione. Si attende e si mormora: ci sarà la spaccatura sul Golfo? Occhetto non è Togliatti. Togliatti dava i principi in pasto alle masse e poi muoveva di fino la politica. Il gioco non regge più. Sono migliorarle le masse? No, è

finito il centralismo democratico. La base è una bella ragazza, ma a corteggiarla non è più uno solo. Allora: il cessate il fuoco o il ritiro delle navi? All'opposizione da soli? Al governo con il Psi? O con la parte sana della Dc? Occhetto è uno solo o è uno trino? Il labirinto della Fiera ribolle di interrogativi, dubbi, certezze, sogni deposti e nuove coraggiose illusioni.

È un mondo a parte, che ho osservato per pochi giorni, sto per rientrare nella mia consueta solitudine di «dispersa» o «sommersa», di «cittadina», di stanca del malgoverno, di orfana dell'ipotesi di una praticabile giustizia sociale... verranno a stanarmi, i democratici della sinistra, come da proselitismo promosso? Me lo auguro veramente... Per concludere questa frivola corrispondenza con una rozza certezza: quelli del Pidiesso sono — e me lo conferma tutto il casino che fanno — l'unica parte sana di questo paese.





Il primo giorno del nuovo partito visto da tre intellettuali impegnati Soddisfazione e speranze per il futuro ma non manca chi ha dubbi e perplessità

MICHELE SALVATI

«Il Pds è una grande conquista Ora pensiamo al programma»

Aveva proposto il cambiamento del nome e del simbolo del Pci molti mesi prima del discorso di Occhetto alla Bolognina. Logico che ieri l'«esterno» Michele Salvati fosse uno dei tanti delegati che hanno condiviso l'esito del congresso. Soddisfatto anche per la replica («Brillante») di Occhetto. «Il Pds - dice - ora dovrà crescere mostrando capacità di innovazione ed elaborando proposte di governo.



L'economista Michele Salvati

ONIDE DONATI

■ RIMINI È come se i comunisti avessero varcato il Rubicone: «l'abbandono del nome e del simbolo decretato dal congresso è una conquista, dolorosa e drammatica quanto si vuole, che costringerà tutti i militanti a fare i conti con l'ombrello protettivo di una storia che li ha come isolati dal confronto con la realtà».

Michele Salvati, docente di Istituzioni di economia al Politecnico di Milano, era da tanto che aspettava che sulla svolta di Occhetto venisse messo il «timbro» dell'ufficialità. È stato del resto proprio l'«esterno» Salvati il primo a proporre al Pci il cambiamento in un articolo per Rinascita (scritto a quattro mani con il filosofo Salvatore Veca) nel luglio del 1989, quando ancora nessuno poteva immaginare le tumultuose vicende dell'Est che avrebbero indotto il segretario del Pci ad ipotizzare la creazione di un nuovo partito della sinistra. «Comunque - dice di vertice - giuro che non mi venterò mai di essere stato l'antesignano degli esiti del XX congresso del Pci. Potrei farlo se fossi un politico di professione. Invece sono e voglio restare prima di ogni altra cosa un docente universitario».

Professore, si arriva a questa conclusione dopo un viaggio faticosissimo, lacrimante e con molti scottanti ma schiarimento e nell'at-

tro. Lei stesso ha dato nel suo intervento dalla tribuna una doppia lettura della costituzione: è fallita perché la sinistra «sommersa» è rimasta tale. Non è fallita perché è stato rimosso il nucleo dell'identità del partito, cioè il nome e il simbolo. Allora dal suo punto di vista è andata bene o male? Poteva andare diversamente?

La storia non si fa con i «se». Il reale è razionale», sosteneva Hegel e Croce. Ovviamente avrei preferito un processo più breve e meno tormentato. I tempi lunghi hanno fatto pagare al partito un tributo d'immagine molto alto. Però capisco anche i tormenti vissuti dal comunisti della Bolognina in poi. Arriviamo a questa scelta storica con oltre il 90% dei comunisti che l'accettano: non mi sembra un risultato da poco. Maigrado le perdite e le rotture il partito approda in buona percentuale su un'altra sponda. È vero, resta nel Pds un gruppo di compagni idealisti e fondamentalisti. Non ne faccio un dramma. Anzi, tutto considerato, è un bene, purché non sia solo questo gruppo a fare politica.

Lei è tra quegli esterni che sono stati rimasti completamente soddisfatti dalla relazione di Occhetto. Come le sono sembrate le conclusioni?

Decisamente brillanti. C'è stata, rispetto alla relazione, una opportuna correzione di tono. Giovedì Occhetto ci aveva presentata una relazione calibrata sulle prevedibili reazioni degli altri partiti quasi per giustificare in partenza questa o quella scelta. Nella replica Occhetto ha in modo lucido riconosciuto che la politica che prima richiama. L'alternativa non può essere un Pds che, in nome dell'evoluzione del Pci, diventa automaticamente forza di governo. Il Pds dovrà invece trovare la sua piena legittimazione nel consenso sociale, nell'interpretazione - sono costretto a ripetermi - dei bisogni piccoli e grandi della gente normale. Banalizzando si potrebbe dire che il Pds deve «piacere, in modo nuovo», il consenso che ha portato tanti voti alle Leghe. Per riuscir-

Piacere o no, i giornali scrivono che il Pds è nato isolatissimo. Per giunta Occhetto riconosce che la via dell'alternativa è lunga. Lei concorda o disente?

Che la via dell'alternativa sia lunga lo predico da anni in coerenza con quella visione «laica» della politica che prima richiama. L'alternativa non può essere un Pds che, in nome dell'evoluzione del Pci, diventa automaticamente forza di governo. Il Pds dovrà invece trovare la sua piena legittimazione nel consenso sociale, nell'interpretazione - sono costretto a ripetermi - dei bisogni piccoli e grandi della gente normale. Banalizzando si potrebbe dire che il Pds deve «piacere, in modo nuovo», il consenso che ha portato tanti voti alle Leghe. Per riuscir-

ci è necessario mostrare capacità di innovazione, proposte di governo. Verremo attaccati dagli altri, non c'è dubbio, ma sarà un onore. A quel punto, e solo a quel punto, il Pci sarà costretto ad accettare l'alternativa. Oggi è illusorio spostare il Pci su un diverso terreno politico non ne ha la convenienza.

Il neonato Pds ha già delle grosse grane interne da risolvere. Sul piano politico balza in evidenza la questione del ritiro della forza italiana nel Golfo Persico...

In effetti sulla guerra Occhetto ha concesso molto all'unità del partito. Credo comunque che il problema sia stato esagerato e caricato di significati oltre ogni logica misura. Non sono tra quelli che può esibire certezze assolute o idee fortissime su una questione che è riferita a valutazioni morali prima che politiche. Il buon senso mi dice che dovrebbero essere bandite le posizioni estreme di pacifismo e di bellicismo. Di certo il conflitto ha obbligato i congressisti a lavorare in condizioni difficilissime che hanno esasperato l'attenzione su un unico punto tra i tanti che dovevano essere considerati. Non ne faccio un dramma, noto solamente che il pacifismo non si esprime ripetendo una domanda di ritiro delle truppe italiane e questo, in primo luogo, per una questione di efficacia. Dopo l'invasione del Kuwait si era giunti a quel fatto straordinario che è stato l'unità dell'Onu contro la guerra; ora un eventuale ritiro unilaterale significherebbe tagliare tutti i ponti per ulteriori azioni diplomatiche di un'Italia che è già in forte debito di credibilità internazionale. In ogni caso il ritiro della nostra forza dal Golfo sarebbe un atto dimostrativo di nessun effetto sulla guerra.

CONGRESSO(4) MALEDETTI, VI AMERÒ

CARO DIARIO, UNA COSA HO IMPARATO OGGI: LA DIVERSITÀ NON È SOTTRAZIONE MA ARRICCHIMENTO. VORREI SPIEGARLO BENE AL COMPAGNO CRAXI CHE INVECE PENSA CHE CI SI POSSA ARRICCHIRE SOLO SOTTRAENDO

3 FEBBRAIO 1991, ORE 19 - ABBIAMO APPESO AL CHIODO LA FALCE E IL MARTELLINO

PURTROPPO ALCUNI COMPAGNI HANNO ANNUNCIATO CHE NON STARANNO PIÙ CON NOI



ORMAI IN QUESTO CONGRESSO NIENTE PIÙ RICORDA IL COMUNISMO E L'UNIONE SOVIETICA

CHI PENSAVA CHE LA REPLICA DI OCCHETTO NON SAREBBE STATA COMMOVENTE SBAGLIAVA

OCCHETTO HA CHIESTO: CHI È CRAXI? IL CONGRESSO GLI HA DATO MOLTE RISPOSTE TUTTE EGUALMENTE IR RIPETIBILI...

UNICA IRRIDUCIBILE LA COLA DAVANTI ALLA MENSA

IL SUO DISCORSO HA FATTO SCIOGLIERE UN PARTITO

NON BISOGNA DEMONIZZARLO, È UN ESSERE UMANO COME TUTTI GLI ALTRI. CON DUE BRACCIA, DUE GAMBE, DUE CORNATE...



IL PSI CI HA SUBITO MANDATO A DIRE CHE DOBBIAMO DARE PROVA DI AFFIDABILITÀ CON ATTI CONCRETI

ANCHE L'UNITÀ CAMBIA TESTATA MA NEMMENO QUESTO SODDISFA IL PSI

3 FEBBRAIO 1991. ORE 19 - È NATO IL PDS.



ETTORE MASINA

«Giusto scegliere la pace ma ci vuole coerenza»

«Occhetto ha avuto ragione a disegnare un partito della pace, ma ora il Pds ha una responsabilità molto grande...». Ettore Masina, «delegato esterno» cattolico e comunista, giudica il congresso da cui è nato il nuovo partito. «Spero che guardi non solo alle élites intellettuali, ma al mondo cattolico e pacifista, a quel terzo di italiani che sta ancora male». «Nessuna forza ha svolto un dibattito così alto sul tema della guerra».

ALBERTO LEISS

■ RIMINI. Della relazione di Occhetto che ha aperto il congresso Ettore Masina ha apprezzato in particolare modo il passaggio sui nuovi rapporti possibili tra mondo cattolico e Pds. «Ho ritrovato con gioia proprio qui a Rimini tra gli esterni molti che non sapevo si fossero impegnati nel dibattito di quest'anno, schierati su varie posizioni. E molti cattolici. Devo dire anche che ho avuto la sensazione che il peso effettivo della Sinistra dei club sia stato un po' enfatizzato dalla stampa...».

disegnare un partito della pace. In questi mesi il Pci ha ottenuto l'attenzione del mondo pacifista. Ma questa scelta è l'assunzione anche di una terribile responsabilità: il mondo del pacifismo, a cui appartengo da tanti anni, esige una grande coerenza nell'elaborazione di una cultura politica che abbandona radicalmente il concetto di guerra, «giusta», «chirurgica» o «contenibile» che possa essere definita. Ho ancora negli occhi le immagini di un lungo viaggio recente in Vietnam dopo 15 anni nascono ancora bambini che sono poveri mostri. E questo non per l'uso di armi «strategiche», ma di sostanze defolianti in teoria non destinate a danneggiare gli uomini... Voglio dire che davvero la guerra moderna non esprime più una violenza «contenibile». In secondo luogo il pacifismo chiede un approfondimento dell'analisi su quello che chiamiamo «Terzo mondo», e che in realtà è tutto il mondo oltre i paesi ricchi che soffre di sottosviluppo e oppressione. Occhetto ha detto che bisogna appoggiare chi si batte contro i regimi dittatoriali. Io aggiungo che molti cattolici, anche per l'insediamento di due Pontefici come Paolo VI e Giovanni Paolo II, pensano che queste dittature non sono solo frutto di dispotismo personale, ma braccia ar-

mate di un capitalismo reale e selvaggio, in paesi dove le classi lavoratrici non hanno mai potuto organizzarsi e sono tuttora ferocemente repressi. E dico questo non certo per riproporre una vecchia opposizione al «capitalismo» in nome di un collettivismo, come che altri «ismi» è stato lasciato cadere dalla storia del Pci. Ma per giungere ad una lettura acuta della situazione reale di questi paesi e del mondo, senza lasciarsi limitare dal giusto desiderio di non riecheggiare vecchi pregiudizi ideologici.

Su temi simili - penso anche alla richiesta del ritiro del contingente italiano dal Golfo - si è giocata tanta parte del dibattito congressuale. Qual è la tua impressione?

Nessun partito è stato finora capace di un dibattito così alto, e non solo negli interventi di Occhetto, Ingrao o Napolitano, ma in molte altre voci.

E come valuti la posizione di Napolitano e dell'«area riformista» sulla questione delle navi?

Quella di Napolitano è una posizione nobilmente moderata. Del resto lo ho sempre apprezzato il contributo che Napolitano ha saputo dare sui temi di politica estera, anche nel mio impegno parlamentare. Ma credo che il Pds debba avere più coraggio su un terreno decisivo come questo che voglia e debba poter dire che non si può tollerare il fatto che i nostri giovani rischiano di morire e di uccidere perché alcuni credono che con la guerra sia possibile risolvere i problemi internazionali del mondo d'oggi.

Occhetto ha parlato all'inizio di «pacificazione» nei rapporti con gli altri partiti, evitando polemiche e proponendo un ripartire da co-

po. Poi ha polemizzato duramente con il Pci, e ha invitato il Pds a rivolgersi soprattutto ai cittadini. Ci vedi una contraddizione?

Sono i due estremi di una politica difficile da sviluppare. C'è l'esigenza di liberarsi davvero dal consociativismo, che è stato esiziale per il Pci, puntando ad allargare il consenso elettorale. Ma il ruolo di opposizione non può scendere in avventurismo in una democrazia così fragile come oggi è l'Italia. Bisogna saper dialogare volta per volta con quelle componenti delle forze popolari con cui è possibile raggiungere obiettivi di giustizia e di libertà, che nel nostro paese mancano in molti settori.

Come si sta nella condizione di «delegato esterno», ma collegato ad una delle componenti interne del Pci-Pds? E rimarrà come iscritto nel nuovo partito che stai contribuendo a far nascere?

La mia iscrizione al Pds dipende dal tipo di statuto che sarà approvato. Le ipotesi finora in circolazione non mi convincono del tutto... Del resto non ho mai voluto iscrivermi ad alcun partito, perché non sopporto centralismi e verticalismi. Ma mi sono sempre sentito un comunista, e coi comunisti ho collaborato costruttivamente per 25 anni. Provo un grande amore per quel popolo comunista - un'esperienza che non piaceva al mio amico Paietta - che ho conosciuto in tante sezioni e distugli. Spero che il Pds non guardi solo a certe élites intellettuali, ma rimanga fortemente incarnato tra le masse popolari, e non dimentichi i problemi di quel terzo di italiani che sta peggio, dei lavoratori che guadagnano un milione e duecentomila lire al mese.



Franco Bassanini



Ettore Masina

FRANCO BASSANINI

«Per laici e socialisti c'è un interlocutore nuovo»

Sarà un partito nuovo e pluralista, un partito destinato a modificare i rapporti all'interno della sinistra italiana: questa l'opinione di Franco Bassanini sul Pds all'indomani della chiusura del Congresso di Rimini. E vediamo, insieme al capogruppo della Sinistra indipendente, quale sarà il ruolo degli «esterni» nella definizione di norme, programmi e strategie del Partito democratico della sinistra.

NICOLA FANO

■ RIMINI. «La fase costitutiva resta aperta, il Pds costituisce se stesso. Dovremo far avanzare l'idea che un partito non deve essere necessariamente un esercito né una chiesa, non deve essere regolato da gerarchie inossidabili. Può esistere anche un partito diverso, in cui la tensione morale, l'iniziativa politica, la fantasia, la lealtà dei singoli ne determinano la forza e la capacità di aderire alle diverse sensibilità, ai diversi valori della società». Franco Bassanini, capogruppo della Sinistra indipendente, aderisce al Partito democratico della sinistra portando in esso la sua fedeltà al pluralismo. Parlando del nuovo partito, di ciò che ha dimostrato di poter essere già a Rimini e di quello che sarà in futuro, Bassanini insiste proprio sulla molteplicità delle culture, delle idee e delle sollecitazioni che esso dovrà far interagire e rappresentare.

Quale sarà, dunque, la fisionomia del Pds, vista da un intellettuale che negli ultimi anni aveva deciso di stare fuori dalla «forma-partito in senso stretto»?

La sinistra in Italia è articolatissima: questa è la grande risorsa del Partito democratico della sinistra e ancora più potrà esserlo se le diversità potranno restare se stesse e interagire fra di loro.

In questo contesto le regole interne del Pds assumono un peso determinante. Un partito pluralista ha regole molto diverse non soltanto dal vecchio Pci, non soltanto da ogni sorta di partito-chiesa o partito-eser-cio, ma anche dagli altri partiti che in Italia, per esempio, sono organizzati in comitati. Per noi, l'importante è garantire l'autonomia e la cooperazione delle diverse norme che hanno generato il Pds. In questa chiave, mi sembra che l'affermazione di Occhetto in base alla quale la «fase costitutiva» è da considerare ancora aperta all'indomani della chiusura del Congresso, mi sembra determinante. Continueremo a lavorare, insomma, per perfezionare lo statuto, per adeguarlo alle realtà differenti che confluiscono nel Pds.

Questa procedura di riferimento in particolare, al ruolo degli «esterni», come forse è meglio dire, degli «ex esterni»?

In parte, almeno, mi pare di sì. Gli «esterni» che entreranno negli organi dirigenti del Pds, per esempio, solo in un secondo momento perfezioneranno la loro iscrizione. E comunque il ruolo svolto dagli «esterni» è stato ben spiegato da Occhetto nelle sue conclusioni. In particolare quando il segretario ha

voluti mettere in risalto prima di tutto l'importanza del loro ruolo che è valutabile nel numero di quanti si sono avvicinati al Pds, ma nella loro funzione significativa di rapporto e raccordo con diverse aree culturali e politiche.

Come sarà modificata, a questo punto e in questo contesto, la Sinistra indipendente?

Gli indipendenti, finora, sono stati tali perché non hanno ritenuto di dover entrare a far parte di una struttura partitica. Più che stare alla disciplina di partito, per esempio, noi indipendenti ci sentivamo responsabili tanto nei confronti degli elettori quanto nei confronti del partito stesso. Ecco, credo che la «responsabilità personale» ora potrà entrare a far parte concreta del bagaglio politico e normativo del Pds.

Passiamo alla strategia politica del Pds, così come è emersa dalle conclusioni del Congresso. Occhetto ha avuto parole molto dure contro i socialisti, per esempio: questo significa, come ha commentato qualcuno, che i tempi dell'alternativa si allungano?

Passerei sopra a certe battute che fanno parte del giusto e naturale linguaggio congressuale, e guarderei al quadro politico nel suo complesso. Con la nascita del Pds, cade una di quelle che venivano ritenute le cause dell'immobilità della realtà politica italiana i partiti, da oggi, dovranno confrontarsi con una forza nuova inoltre, la tendenza segnalata da qualcuno, in base alla quale il vecchio Pci (spinto da un declino storico) avrebbe dovuto essere uno dei comprimari, se non proprio un comprimario, dell'alternativa, mi pare si sia rovesciato anche questo è un fatto nuovo. Certo,

nessuno poteva e può illudersi sulla voglia di «cambiare le cose» nell'immediato da parte di quei gruppi che hanno lucrato una serie di vantaggi dalla situazione bloccata della politica italiana, tuttavia sono convinto che l'alternativa resti il nodo ineludibile del futuro politico italiano.

Ma in mezzo c'è il tragico scoglio della guerra del Golfo.

Anche in questo Occhetto è stato chiaro e condivisibile visto che gli altri hanno voluto porre come dirimente questo problema, il Pds ha lanciato le sue proposte - politiche, ricordiamolo - e ora spetta agli altri rispondere. E la risposta non può che essere data a una domanda semplice: un problema politico, pure nella sua drammaticità e complessità come quello che riunisce l'invasione del Kuwait, la cessazione della guerra e la pacificazione dell'intera regione, deve essere risolto con la pace o con la guerra?

Occhetto ha detto che un nuovo partito deve sapere la quale mondo nasce oltre che in quale paese nasce. Per quanto riguarda il mondo, abbiamo visto quali sono le premesse, ma per quello che riguarda l'Italia?

Io propongo il ritiro unilaterale dal sistema dell'invasione delle istituzioni operaie dai partiti italiani. Dobbiamo far capire con chiarezza alla gente che siamo contrari a ogni lottizzazione, a ogni spartizione. E qui che si combatte la vera lotta per l'alternativa. I partiti si sono sostituiti alle istituzioni, noi dobbiamo svuotare le istituzioni e tornare a riempire di ragioni la politica. Sono molti, ne sono convinto, i cittadini che aspettano che un nuovo partito democratico e di sinistra lavori per questo fine.